

messaggero cappuccino

bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli

marzo-aprile 1990 / n. 2 / anno XXXIV



**Io prego, tu preghi,
Egli ascolta**



Pregiera: un dialogo fatto di parole ma, soprattutto, di silenzi.

Alcuni anni fa (1985) abbiamo fatto un numero di MC sulla preghiera (esaurito). Ora riproponiamo lo stesso tema. Ma se allora avevamo dato voce ai «maestri» e alle «case di preghiera» sparse in Italia, ora abbiamo pensato, attraverso alcune domande a numerosi amici, di dar voce alla «piccola preghiera», che ognuno tenta di vivere nella vita. Tra contraddizioni e speranze.

Questo però è un numero aperto: le stesse domande le rivolgiamo in maniera esplicita, anche a tutti i lettori. E, se a qualcuno fosse utile prendere carta e penna e ci volesse far conoscere le sue risposte e riflessioni, gli saremmo grati.

Questo numero poi contiene, sempre sulla preghiera, un contributo di riflessione critica (fr. Giacomo Cola), una esemplificazione di incontro familiare sul tema (Donata De Andreis).

«Saio e sandali» inizia con le riflessioni sulla preghiera nei conventi cappuccini della Romagna e dintorni (Reali). E poi il resto: dagli animali in Kambatta (Farneti) alla commemorazione di un «romagnolo di fuoco» (Vespignani), dall'intervista all'ultimo libro di Dino Dozzi sulla prima Regola di san Francesco, alle «riflessioni sulla preghiera» di Clara (d'Esposito).

Non dimentichiamo la «fiaba non stop» di Alessandro (Casadio), inoltre «chiaro e tondo» ha cambiato pelle, ma non penne ed è diventato «umori di sottofondo». Buona lettura, e Buona Pasqua!

sommario

**Il fascicolo di marzo-aprile è dedicato al tema:
Io prego, tu preghi, Egli ascolta**

editoriale

Dubbi di un cristiano dal naso lungo 35

in arrivo

36

in libreria

36

Io prego, tu preghi, Egli ascolta

Provocatoriamente pregando di fr. Flavio Gianessi 37

Preghiera in un coro di voci 38

L'alfabeto della natura di Aldo Sacchetti 39

Breviario e zappa di Sandro Spinelli 40

Sentieri di Sonya 42

Padri e figli di Francuccio Gesualdi 44

Tutto qui di Franco Smai 45

Il business soffoca l'esistenza di Daniele Novara 45

Addetta ai lavori di S. M. 46

Il legame tra Parola di Dio e parola dell'uomo 47

di Giuliana Martirani 47

Padre nostro, non stare nei cieli di Donata De Andreis 48

Torniamo a parlarci, Signore di fr. Venanzio Reali 49

Spostare il baricentro della preghiera di fr. Giacomo Cola 50

Omaggio alle donne di Gabry Sartor 52

Joe Petrosino dietro le sbarre di Alessandro Casadio 53

umori di sottofondo

Frugando nella spazzatura 54

a cura di Lucia Lafratta e Saverio Orselli

saio & sandali

Animali: amici di famiglia di fr. Silverio Farneti 55

Preghiera: la bella addormentata nel convento 58

di fr. Venanzio Reali 58

Il Vangelo: un impegno per tutti a cura di fr. Luigi Martignani 61

Il povero: perla nel campo di mons. Tonino Bello 64

Una storia di chi si ricorda di fr. Lorenzo Vespignani 67

agenda ofs 68

E basta pregare di Clara d'Esposito 69

telescrivente

71

GRUPPO REDAZIONALE

Luigi Martignani e Flavio Gianessi (condirettori), Marino Cini (responsabile), Dino Dozzi, Venanzio Reali, Saverio Orselli, Antonietta Valsecchi, Lucia Lafratta, Alessandro Casadio.

AMMINISTRAZIONE e SPEDIZIONE

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (Bo)
Tel. 0542/ 40.265

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE IV GRUPPO (70%) L. 150

Autorizzazione del tribunale di Bologna
n. 2680 del 17 - XII - 1956



ABBONAMENTI
Italia: L. 12.000
Esteri: L. 30.000



"Carta riciclata 100%"

CCP 215483 intestato a:
MESSAGGERO CAPPUCCINO
Missioni Vocazioni O.F.S.
Cappuccini bolognesi-romagnoli
Via di Villa Clelia 10, 40026 IMOLA (Bo)

Fotocomposizione e stampa offset
Poligrafici Luigi Parma S.p.A. - Bologna
Via Collamarini, 23 - Tel 53.12.14

Con autorizzazione ecclesiastica e dell'Ordine

Dubbi di un cristiano dal naso lungo

«Viviamo in un tempo di grandi sconvolgimenti e di grandi speranze. Accadono oggi nel mondo mutamenti così profondi che solo pochissimo tempo fa non era possibile neppure immaginare. Lo stesso modo così repentino con cui sono avvenuti ha colto praticamente tutti di sorpresa. Se in passato i popoli si univano in blocchi contrapposti per difendere interessi di parte, oggi ci si unisce in nome della solidarietà e per la costruzione della pace mondiale».

Parole più o meno simili capita abbastanza spesso di sentire nei discorsi ufficiali da qualche mese a questa parte, ed in effetti stanno veramente accadendo nel mondo cose dal sapore straordinario: il disgelo fra Stati Uniti e Unione Sovietica, il rincorrersi di proposte per un disarmo sempre più coraggioso, Gorbaciov sostenuto da Bush e dagli occidentali nelle sue riforme in Russia, il crollo del comunismo come sistema politico ed economico, il riconoscimento della fede e della religiosità come valore fondamentale anche nella vita civile.

Il mondo occidentale si è trovato improvvisamente di fronte alla responsabilità di collaborare alla rifondazione delle libertà democratiche proprio in quei Paesi che per anni erano rimasti chiusi in un gretto dogmatismo totalitario. Si è dunque scoperto tanto forte da permettersi di dare una mano oggi ai suoi nemici di ieri. Troppo bello per essere vero!

Dietro all'onesta soddisfazione di chi può finalmente constatare il trionfo della libertà, della democrazia, della giustizia e del diritto che ha sempre difeso per sé e per gli altri, fanno capolino interessi e prospettive di ben altra natura. Per portare alla luce del sole questi interessi sottintesi, proviamo a porci, in modo rispettoso ma serio e coerente, alcune semplici domande. Quale tradizione sociale e culturale è la vera trionfatrice del momento storico attuale? Che cosa impareranno prima i nostri nuovi «fratelli» dell'Est: come porre le basi per la ripresa economica o come stimolare nella gente bisogni indotti e consumi forsennati? La tolleranza e la libertà d'opinione o la paralisi del sistema giudiziario? Le libertà democratiche o la quotidiana overdose di pubblicità?

Tutto sommato, anche in questo caso, non è poi così difficile fare i profeti di sventura; basta aprire gli occhi e guardare un po' più in là della punta del proprio naso: sull'onda delle riforme democratiche, il sistema capitalistico si impianterà saldamente in pochi anni anche nei Paesi dell'Est europeo, portandosi dietro la valanga di mali che caratterizzano il nostro benessere senza freni: sprechi irrazionali, montagne di rifiuti, egoismi, solitudini, violenze, dominio del principio del piacere e della convenienza immediata.

Ma la prospettiva più drammatica è data dal fatto che, in questo suo espandersi all'Est, il sistema economico occidentale avrà ancora più bisogno di materie prime e quindi, attraverso l'alleanza fra le forze politiche, economiche, militari, sociali e religiose del Nord del mondo, stringerà in una morsa ancora più soffocante i Paesi del Terzo Mondo, per uno sfruttamento ancora più esasperato e razionalizzato.

Ciò che sta avvenendo in questi giorni non è, come ci si vuol far credere dai pochi ma potentissimi centri di potere dell'economia, della politica e dell'informazione, l'inizio della pace mondiale ma, ancora una volta, il predominio del gruppo più forte che schiaccia, mediante una alleanza vincente fra i due «grandi blocchi mondiali», il gruppo più debole.

E noi cristiani da che parte stiamo? La nostra - se ci crediamo davvero - è una tradizione originale, alternativa ai sistemi attuali: «I re delle nazioni le governano, e coloro che hanno il potere su di esse si fanno chiamare benefattori. Per voi però non sia così» (Vangelo secondo San Luca, capitolo 22, versetti 25 e 26).



Il coltello col quale Eva sbucciò la mela

(...) Scusatemi se approfitto di questa lettera per parlare di un'altra cosa che mi sta a cuore, rifacendomi all'ultimo numero di M.C. (n. 6/89), quello sull'Eco-logia.

Io sono uno di quelli che, in oltre trent'anni di ricerca, ha contribuito allo sviluppo della scienza e della tecnologia, e tutto in buona fede.

Oggi mi dispiace sentire che solo i lati negativi del mio lavoro vengono regolarmente messi in luce, mentre tutto quello che di positivo vi è stato non viene considerato. Il vostro è forse l'unico giornale che cerca di capire dove stia la verità.

Se di colpo l'industria fosse eliminata, torneremmo ad avere una mortalità infantile enorme, una disponibilità di beni molto bassa, che subito verrebbe accaparrata dai più forti e così via.

Non è la Scienza negativa, ma l'uomo che la utilizza. Un coltello non è buono o cattivo: dipende dall'uomo che lo impugna usarlo per sbucciare una mela o per uccidere. Anch'io, come il vostro editoriale, sono rimasto male alla caduta del comunismo. Anche se lontano dalle mie idee, anche se su base materialistica, era pur sempre un tentativo per indirizzare il lavoro di tutti verso il bene comune, era cioè un tentativo di superamento dell'egoismo.

La sua caduta segna un'altra vittoria dell'egoismo personale. La gente dell'est cerca la libertà e la democrazia, perché ritiene che in tal modo il lavoro di ognuno potrà essere premiato, e non quello collettivo.

Tutte le grandi rivoluzioni hanno cercato di incanalare gli sforzi di ognuno verso il bene comune; qualche volta hanno cercato di imporre con la forza questa idea, ma sempre sono state sconfitte dall'egoismo individuale.

Oggi il comunismo, ieri la rivoluzione francese, e, almeno fino ad oggi ed almeno sul piano politico-sociale, anche il cristianesimo.

Potremmo benissimo far convivere industria e rispetto dell'ambiente, se la gente chiedesse solo quello che realmente è indispensabile per vivere in buona salute e in modo dignitoso; ma nessuno ha il coraggio di proporlo e tanto meno di imporlo.

In una mia precedente lettera vi avevo pregato di bastonar un po'; ma mi avete risposto che non è nel vostro stile. Quando è stato necessario, Gesù ha preso la frusta.

Fraternamente.

Franco Smai
Ferrara

«Una forza nonarmata dell'ONU: utopia o necessità?», (a cura di F. Tullio) Roma 1989.

Sono gli Atti dell'omonimo Convegno organizzato dal Centro Studi Difesa Civile. Questi i capitoli che raccolgono i quasi cinquanta interventi.

- Violenza organizzata e tensioni di massa. Contributi psicosociologici di prevenzione.

- Aspetti politici e giuridici di una forza di pace dell'ONU.

- Le comunità religiose e gli strumenti di pace dell'ONU.

- Per la costituzione di forze nonarmate dell'ONU.

Richiedere a Ed. «Formazione e Lavoro» Viale Trastevere, 221 - 00153 Roma (Tel. 06/5809982).



«Il sud del mondo nostro creditore» A cura della Campagna nord-sud: Biosfera, Sopravvivenza dei popoli, Debito. E' uscito questo fascicolo in margine ad un Convegno sullo stesso tema, svoltosi a Verona nella primavera del 1989.

Parte del materiale è raccolto dagli Atti, e parte è un approfondimento successivo, teso tra l'altro a chiarire e potenziare questa Campagna nord-sud e un nuovo Osservatorio di Impatto Ambientale sull'intervento italiano nel Sud del mondo «teso a documentare l'impatto della presenza della cooperazione governativa e non, delle imprese, delle forze finanziarie, del turismo, e così via nel Terzo Mondo, ma anche a portare a noi la voce degli attori principali, che sono le popolazioni del Sud colpite da politiche di sviluppo sbagliate» (p. 1).

Frustate a parte - quelli che se le son sentite addosso non ci dicono che siamo poi così buoni - frustate a parte, dicevamo, occorre considerare due tipi di problemi.

Si dice: «Se la gente chiedesse quello di cui realmente ha bisogno...» Ma i grandi di questo mondo affermano che occorre produrre ricchezza - o far credere che sia ricchezza ciò che si produce, diciamo noi -. Quale industria infatti non fallirebbe, se la gente «chiedesse solo ciò di cui ha bisogno ed è indispensabile per vivere in buona salute e in modo dignitoso»?

E poi l'altro problema. Sono molti ad essere convinti che

«il coltello non sia né buono né cattivo; può servire a sbucciare una mela o a sgozzare il vicino». Ma non è bene anche chiedersi dove e come si prende il ferro per fare il coltello? Non l'abbiamo forse preso dal vicino (= impoveriti del terzo mondo), dopo averlo debitamente sgozzato (= indebitato).

E ormai che c'eravamo gli abbiamo preso anche la mela, e ce la sbuciamo contenti, ragionando sulla neutralità della scienza. Per questo riteniamo sia necessaria, individualmente e collettivamente, una conversione non solo dei «consumatori», ma anche delle «strutture di produzione».

**Io prego, tu preghi,
Egli ascolta**

Provocatoriamente pregando

di fr. FLAVIO GIANESSI

Per la verità, nel 1985 abbiamo già fatto un numero sulla Preghiera - completamente esaurito - ma questo è un numero strano.

Non abbiamo interpellato esperti; abbiamo invece spedito a molti amici e lettori cinque domande sulla preghiera invitandoli a farci avere loro risposte.

Non voleva essere un'inchiesta, o un'indagine.

Voleva essere una provocazione.

Un aiuto a riflettere sulla preghiera e un aiuto a pregare.

E ci sono così arrivate molte risposte, alcune concise altre più discorsive.

Ora ripetiamo la provocazione con tutti i lettori.

Riproponiamo cioè le 5 domande a tutti, invitando a riflettere sulla loro preghiera (e a pregare).

Alcuni, ai quali avevamo inviato le domande, ci hanno fatto sapere di averne parlato con amici; altri di aver posto il problema a scuola; c'è stato anche chi ha chiesto consiglio ai figli.

Così potete fare voi.

E, se ritenete opportuno, fateci sapere qualche cosa.

Le domande sono semplici, elementari e si pongono da sé.

- 1. Chi è Dio per te (e chi sei tu per Lui)?**
 - 2. Perché preghi? (perché non preghi?)**
 - 3. Cosa dovrebbe succedere per farti pregare di più?**
 - 4. Un fatto della tua vita che ti ha aiutato a pregare.**
 - 5. Ciò che succede nel mondo entra nella tua preghiera?**
- Hai altro da dire?**

Non fatevi prendere dalla curiosità, per vedere come hanno risposto gli altri. Rispondete prima voi. Poi leggete le altre risposte ma non come «mangiare noccioline», perché dietro quelle «due parole» c'è una persona che va presa sul serio.

Qualche risposta potrebbe far arricciare il naso a qualche cultore di precisioni teologiche. Che, se si volessero cercare le risposte esatte, è meglio sfogliare i dizionari di teologia.

A sfogliare invece il cuore della gente, le «esattezze» che si trovano sono spesso altre.

Ci sorregge la convinzione che Dio Padre vuol bene alle persone, al di là delle loro definizioni teologiche; il suo Spirito prega «dritto» nel cuore anche tra le nostre righe storte.

Ringraziamo quanti ci hanno risposto e quanti altri vorranno accettare questa «provocazione della preghiera».



Preghiera in un coro di voci

1. Chi è Dio per te (chi sei tu per Lui)?

L'essere perfetto, creatore e capace di amore gratuito: mi fa quasi rabbia e invidia (Enrica).

Un amico. Io per Lui... credo di essere un punto (M.A.).

Il Creatore di tutte le incantevoli meraviglie della natura: ed io sono una di queste (Una vecchia nonna).

Non mi pongo la domanda sul «chi?» (Beatrice).

Dio: mare, sabbia, cielo e sole. Io: goccia, granello, specchio, raggio (Angelo).

Tutto per me (Liliana Cosi).

Dio è per me quell'essere astratto, superiore a qualsiasi cosa e a qualunque persona che si manifesta in ogni cosa (A., 11 anni).

Dio? La forza più grande. Io? Il suo punto di applicazione (Luciano).

Qualcuno che prego nelle difficoltà (Luciano).

Dio è Qualcuno, Altro da me, che mi si è rivelato attraverso il Figlio, che ha creato il cielo e la terra in origine e che tutt'ora crea con il suo Amore. Io non lo vedo, spesso lo sento lontano; ma poi mi accorgo che mi parla attraverso le persone, le situazioni della vita come mi si presenta (A. Maria).

Dio per me è il mio Re; per lui sono un piccolo oggetto (L., 10 anni).

«Chi è Dio per me?» Non c'è spazio sufficiente in questo foglio per dire chi è Dio per me (Piera).

Dio è Gesù di Nazareth che è diventato carne per noi, è morto ed è risorto, e ci ha promesso di far risorgere anche noi. Promessa che inspiegabilmente da 2000 anni non mantiene. «Piacerebbe anche a me sapere chi sono io per Lui. Spero mi veda e sappia che esisto» (Gino).



Nostro Padre. Vorrei essere certa che lui esista (A.).

Una mano aperta e calda che mi raccoglie tutta e mi sostiene con tenerezza immutabile (Liliana).

Colui che fin dal grembo materno mi ha amata (M. Grazia).

Per me è come un secondo Padre, infinitamente buono e generoso; per lui sono un piccolo ramoscello di tutta la sua grande e infinita quercia (A.B., 11 anni).

Colui che vorrei amare con tutto il cuore (Giovanni).

Fonte della mia vita, il mio protettore (Margherita).

Dio per me è tutto, un buon papà che aspetta con le braccia aperte da almeno cinquant'anni, malgrado il fatto che io rimanga un lestofoante (Domenico).

Un Padre buono. Io una figlia (Lolly).

E' con chi mi posso confessare; io,

secondo me, sono nel suo cuore (F., 10 anni).

Dio è il padrone del mondo e padre mio e di tutti, e ci aiuta; io sono sua figlia, ma anche sua amica, e non mi può scordare (L., 10 anni).

Per me Dio è una grande anima che sa tutto (B., 8 anni).

2. Perché preghi? Perché non preghi?

Per avere un rapporto a tu per tu con Dio (Piera).

Prego perché non posso ignorare Dio (M.L.).

Letteralmente recito solo il Padre Nostro prima di pranzo e seguo le preghiere comunitarie la domenica; per il resto... prego col rapportarmi costantemente con l'insegnamento di Cristo cercando di metterlo in pratica (Tonino).

Per sentirlo più vicino... e perché mi faccia libera profondamente nei sentimenti e negli affetti (A. Maria).

Un po' per tradizione e devozione, un po' per sentirmi a posto con la coscienza, un po' per chiedere e ringraziare (Luciano).

Per cercare di dialogare con Dio ed avere più fiducia nella sua forza (Luciano).

E' il mio modo di parlare con Dio... Egli è presente e mi guarda... (Liliana).

L'alfabeto della natura

di ALDO SACCHETTI

Poiché non sono un credente, mi riesce difficile rispondere alle singole domande. Nondimeno lo studio dell'ecologia come scienza dei rapporti tra il mondo vivente e quello abiotico, rendendomi sempre più palesi i limiti di ogni descrizione scientifica della natura, mi ha accostato ai temi proposti dal «Messaggero Cappuccino».

Le recenti acquisizioni della genetica rivelano la vita quale progetto coerente ed unitario, scritto in tutta la biosfera nella stessa sostanza chimica con un medesimo alfabeto. Rivelazione che apre alla scienza contatti mistici e conforta di una inimmaginabile attualità «fisica» la filosofia francescana. Siamo veramente fratelli, nell'intimo di ogni nostra cellula, con tutto ciò che vive, con la luce solare e l'acqua che si sposano negli ecosistemi, e si fanno vita.

In questo senso, forse, sono toccato anch'io dalla Grazia. Il concetto di Dio si identifica in me con quello della Mente vivifica e unificatrice della natura, di cui ciascuno di noi è solo una piccola parte. Piccola ma capace di dilatarsi in dimensioni etiche irriducibilmente precluse all'intelligenza scientifica.

Se è preghiera la consonanza intuitiva e affettiva con la Mente che ci comprende e ci sovrasta, ebbene, anch'io sento liberarsi in me la perfetta letizia quando prego.

Pregare è domandare e trovare risposte (Angelo).

Prego perché desidero Dio (Maria Rosa).

Per disperazione e per egocentri-

simo (Lorenzo).

Prego come legame (Beatrice).

Non posso farne a meno, anche se alle volte mi distraigo; ma, più invecchio, più prego (non sarà per la paura della morte?) (J.).

Per il bisogno di isolarmi dal mondo, di tuffarmi in un'oasi di pace, che mi dia sollievo dalle preoccupazioni quotidiane (M.).

Mi dà sollievo (P.).

Me lo chiede la mia religione (Gina).

Lo ringrazio per quello che mi ha dato; prego per quelli che hanno bisogno e non sanno pregare (A.M.).

Per ascoltare i suoi consigli (M., 11 anni).

Per trovare la forza di affrontare le difficoltà della vita, per ringraziare di quello che ho; per tutti quelli che soffrono (Rosella).

Per conoscere Dio, per essergli accanto, per vedere le cose, le persone e me, con il suo modo di vedere (S.).

«Perché prego?» Perché pregare mi fa bene; mi fa sentire vero e utile, e soprattutto perché ne sento il bisogno (Silverio).

Sì, per chiedergli delle cose e ringraziarlo per altre cose (M.A., 10 anni).

Ne sento bisogno e voglia; ne riconosco la necessità e la bellezza e la





validità. Perciò reagisco e prego anche quando non ne sento né bisogno né voglia (V.).

La preghiera, la mia preghiera, è un fatto tutto mio, non legato a motivi particolari o, peggio ancora, a richieste (Gen.).

Per trovarlo e trovare fede, quiete,

per chiedergli delle grazie per situazioni disperate (Enrica).

E' rispondere ad un bisogno di entrare in relazione; è desiderio di stabilire un contatto con colui che mi ama e amo... (Liliana).

Sì, perché a volte gli devo svelare qualcosa (S., 11 anni).

Dal momento che ha posto in me lo Spirito Santo, è lui che in me prega: Abbà, Padre (M. Grazia).

Per rafforzare sempre più il legame che mi unisce a Lui; per capire ed accettare il suo disegno su di me (Giovanni).

Se non pregassi, sarei una carogna (Domenico).

Prego perché ho bisogno di Dio, per essere consolata, illuminata e guidata da Lui. Prego per comunicare a Dio la mia storia, ed avere certezza solo in Lui (Margherita).

Quando ho paura; non mi piacciono le litanie (Lolly).

E' dialogare con il Padre mio (C.L.).

Appena sveglio e prima di addormentarmi, viene quasi da sé. Anni fa, mi ero organizzato spazi obbligati di preghiera con salmi, letture della bibbia e altro. Alla lunga si rivelò una forzatura e, per un certo tempo, è sparita dalla mia vita ogni forma di preghiera. Poi, pian piano, è cominciato a ricomparire qualche «Padre Nostro», che con grande spontaneità ha aperto questo spazio, ormai irrinunciabile per me, all'inizio e alla fine della giornata (Paolo).

Breviario e zappa

gere nella loro vita, ritmi, orari, lavori, fatiche, speranze, feste. Scegliere i poveri è incarnarsi, farsi concretezza.

E' in questo processo che si scopre il significato di Dio presente nel popolo, tra i poveri. La vita si essenzializza, si fa sostanziosa: si perde poco a poco il gusto delle distinzioni, delle chiarezze logiche, del di fuori,

del trascendente in quanto distinto dal concreto.

Così si diventa contemplativi, si vive la vita e la si assapora nei suoi momenti importanti, scoprendovi quanto di amore, di sacrificio, di donazione, essa ha; cioè si scopre Dio.

Perché è l'esperienza di condivisione, attraverso il lavoro, che ci fa contemplativi; e si perde il gusto della

Carissimi amici, approfitto della possibilità che mi concedete e cerco di frugare tra realtà più che fare delle «riflessioni su...».

Preferisco infatti comunicare quello che ho vissuto nella mia esperienza di prete contadino per 13 anni nel Nordest del Brasile in un piccolo paese, piccolo davvero, chiamato Pimenteiros.

Le riflessioni vissute giorno per giorno e che vi sto inviando, arrivano da là. Come se avessi sentito o percepito, appena appena, la profondità con cui i contadini del Nordest vivono il loro rapporto con Dio.

Fatene quel che volete; per me è stato importante rifare questo itinerario di vita quotidiana tra una zappata e l'altra.

Scegliere i poveri, o meglio lasciarsi scegliere da loro, lasciarsi coinvol-



Per bisogno, per necessità o semplicemente per ringraziarlo (preferisco cantare o suonare una canzone in chiesa) (L.).

Pregare è pensare a Lui, rimanere in contatto con Lui ricordargli le smisurate promesse che ci ha fatto (Gino).

«Perché prego?» La risposta a questa domanda è per me più o meno la stessa che darei alle domande «perché dormi?» oppure «perché mangi?» (H.).

Mi capita abbastanza di parlare con Lui per confessarmi (F., 9 anni).

Mi capita di parlare con Lui quando prego, perché mi sento una parte del suo corpo (A., 9 anni).

No, non mi capita di parlare con Dio (E., 8 anni).

3. Cosa dovrebbe succedere per farti pregare di più?

Cosa dovrebbe succedere per farmi pregare di più? Non lo so. Ho cercato tante esperienze spirituali, ho provato tante volte ad essere costante (Enrica).



Niente (G.).

Una grande preoccupazione (M. Grazia).

Cambiarmi il cuore (V.).

Bisognerebbe che io avessi molti pensieri, anzi non so, forse che io morissi (B., 10 anni).

Dovrei solo pregare di più (Silverio).

Ho sempre bisogno di una guida e di un gruppo (Luciano).

Rassegnarmi alla mia situazione (Jolanda).

Dovrei sentirmelo (Beatrice).

Una disperazione maggiore (Lorenzo).

Non prego quando il peso delle cose sensibili oppure il peso delle affettività disordinate mi opprimono, e così spengono il desiderio di Dio. In conclusione, dovrebbe crescere di più il desiderio (ma vale anche la volontà) (Maria Rosa).

Cosa dovrebbe succedere per farmi parlare più con Lui? Niente, perché Lui ha già fatto anche troppo (A.B., 11 anni).

Che mi accorga della mia ignoranza (Angelo).

Sentire la sua presenza su di me (Liliana C.).

Un aumento della mia fiducia (Luciano).

Non so cosa dovrebbe capitarmi. Certamente prego di più, se sono più in difficoltà (Luciano).

O che Lui si avvicini di più a me, o io a Lui (Marcello).

Accorgermi di non aver sufficien-

preghiera come momento a sé, si contempla, si rimugina, si assapora il lavoro, gli incontri, i volti, la gente.

E' esperienza dolcissima, dove il cuore umano, le lotte umane, il lavoro e il sudore, diventano voce, presenza, segno. Così quando al mattino presto mi lascio prendere dal silenzio, carico di fatti, di persone, finisco per intravedere poco a poco e poi assaporare pienamente l'amore di Dio.

Ed anche la preghiera dei salmi diventa celebrazione del cammino della gente tra la quale mi trovo a convivere; il gratuito della relazione con il Signore lo scopro nella disciplina dura a cui chiama la convivenza coi poveri.

La vita coi poveri ci converte anche nei contenuti della nostra preghiera, si esce dallo psicologismo, si attua una conversione profonda, che è anche la più dolorosa: essere fratelli, sorelle, sposo, sposa, non più per legami di carne, ma per legami di fede e nella pratica del progetto di una società giusta.

La preghiera diventa memoria di storia di salvezza del popolo tra cui vivo, storia di dolore, di liberazione e di speranza.

Così scegliere i poveri diventa li-

berazione: da problemi psicologici a problemi collettivi, si impara a vedere il progetto di liberazione, di salvezza di un popolo, come il contenuto fondamentale della nostra preghiera.

Dio assume la storia del suo popolo, fa alleanza col suo popolo, col popolo cioè che lo ascolta. E' alleanza quindi, lotta insieme, contro un nemico comune.

Abbiamo intimizzato Dio, reso anche i salmi «preghiera dell'anima nella sua intimità con Dio», mentre invece sono nati dentro una lotta. Una lotta di liberazione, di esodo e di conquista, di vittoria ma anche di «Massa e Meriba», cioè di rifiuto del cammino lento, voglia di «vitelli d'oro», di soluzioni magiche.

E tutto questo è rapporto di fede, cioè si appoggia su di una esperienza del passato: «credo perché ho sperimentato che lui è vero».

Siamo invitati a imparare a pregare i salmi con contenuti di popolo, togliere l'intimismo, e a pregarli, anche da soli, ma da veri «sacerdoti», cioè dentro tutta la vita e la storia di un popolo.

Mi pare importante che il momento di preghiera non diventi la nostra professione, il nostro modo di vivere

la giornata. Credo che, se così fosse, si toglierebbe la gratuità dell'incontro con Dio, e quindi anche la nostra testimonianza perderebbe di valore.

La mia professione è di essere uomo, e quindi di mantenermi col sudore della fronte come gli altri uomini, e quindi di lavorare...; poi gratuitamente, nel tempo e nello spazio, mi dedico al Signore.

Vorrei sottolineare questo: è un cammino che ho fatto, ma mi pare fondamentale; lo ritengo la mia salvezza, la mia freschezza del pregare. Da quando cioè guadagno la vita col sudore della fronte, con la sofferenza del lavoro duro, manuale o non, capisco sempre di più che la preghiera è gratuita è nella misura della mia fede. Non è il pregare che dà la misura della mia fede, ma la mia fede dentro le situazioni concrete del lavoro e della vita dà la misura della mia preghiera.

Le preghiere più belle sono quelle spontanee che mi vengono nei momenti duri di condivisione della vita della gente...: il breviario diventa allora anche più concreto, e anche per me, come per molti, è una riscoperta.

Sandro Spinelli

te capacità di amare e accorgermi che così rischio di compromettere la solidarietà e la pace di coloro che sono oppressi (Tonino).

Dovrei avere più tempo (L.).

Nulla (Piera).

Pregare di più viene come una necessità: mi sorge in determinate circostanze e non posso non ascoltare (N.).

O l'angoscia, o la gioia (Gino).

Un avvenimento, bello o brutto non importa, ma che mi colpisca direttamente; ma questo forse è segno di egoismo (S.).

Dovrebbe succedere il cambiamento interiore della mia vita (Margherita).

Prego di più quando sono nell'angoscia per le responsabilità o per la salute dei miei figli (M. Grazia).

Accrescere i miei problemi e le mie difficoltà (Giovanni).

Mi basta quanto succede (Domenico).

Niente, perché dovrei pregare con le azioni, mantenendo un atteggiamento di ringraziamento (Lorenzo).

Una fede più salda (Rossella).

Non ho motivi per non pregare (Adriana).

Dovrei andare in chiesa (K., 10 anni).

Che mi dia una risposta alle mie domande (F., 9 anni).

Di essere più triste (S., 11 anni).

Non lo so (V., 10 anni; M., 11 anni).

Vederlo, anche se so che esiste (R., 11 anni).

Morendo e andando in paradiso (B., 8 anni).

Cosa dovrebbe succedere per farmi pregare di più? Quando succederà potrò dirvelo (Paolo).

4. Un fatto della tua vita che ti ha aiutato a pregare

I figli che stavano per nascere e i genitori che stavano per morire (Gino).

Un atterraggio di emergenza nella pista internazionale di New Delhi, specialmente quando ho visto le ambulanze e i pompieri (Domenico).

L'improvvisa malattia di un parente lontano da Dio e bestemmiatore ha scatenato in me una intensa preghiera a Dio per la salvezza della sua anima (con risultati incredibili) (Giovanni).

La morte dei miei figli. Dopo la

Sentieri

Da bambina pregavo per timore che Dio, grande e potente, potesse punirmi a causa dei peccati: le mie bugie e i miei giochi con i bambini a conoscere il sesso.

Poi la paura svaniva nelle scuole medie, fino a trasformarsi in bestemmie al liceo e nei primi anni di università. Poi mi sono ritrovata a pregare quasi senza accorgermi, un giorno in cui ero in pericolo di vita. Di nuovo la paura.

Pian piano l'esperienza dolorosa della separazione e della morte ha iniziato ad incrinare la mia fede nelle totali capacità umane e nell'assoluto dei sentimenti degli uomini, e mi ha spinto nella ricerca dell'Assoluto e dell'Immutabile che non fosse soggetto alla legge dell'impermanenza.



In questa ricerca mi è stata utile la dottrina buddista, che mi ha insegnato di nuovo a pregare con significato catartico e di ringraziamento. Ora prego spesso, con le preghiere che da bambina i miei cari mi hanno insegnato. Prego soprattutto quando sono in luoghi belli, quando sono molto serena, e prego per proteggere gli altri e me dal dolore; la preghiera viene da sé.

Questo divenire continuo trova il senso solo come tendenza all'Unità, l'attaccamento alle proprie azioni e alle cose materiali come aventi un proprio significato, provoca solo dolore.

La mia vita e il mondo hanno acquistato un significato attraverso la spiritualità: Dio è questa Unità, l'Assoluto, forse il Creatore, l'ispiratore degli uomini e dei profeti, il nostro rifugio di uomini e la nostra fine di individui.

Sonya

morte del primo - a sei anni - la preghiera è stata uno scavare nella sofferenza alla ricerca dell'amore per risorgere oltre la morte. Per il secondo - a 22 anni mio figlio ha dato la vita per un amico - è stata una preghiera di contemplazione: l'amore è forte come la morte (Grazia M.).

Qualche fatto preciso lo ricordo anche bene; però il racconto non mi sembra fondamentale. Il ricordo comune di fatti che mi hanno spinto alla preghiera è pieno di carica e di gioia: queste mi hanno portato a pregare, per ringraziare Dio di quanto mi stava succedendo (Paolo).

L'essermi trovato in pericolo di morte (Lorenzo).

A volte è stata una giornata dall'aria particolarmente tersa (L.).

Quando faccio qualcosa di male e nessuno mi vuole, mi stendo nel letto e gli parlo magari anche piangendo (M.A., 10 anni).

L'essere nato (Luciano).

Non c'è un fatto preciso (Luciano).

Potrei dire, la mia esperienza di peccato (Anna Maria).

Quando mi è sembrato che il Signore... «ce l'avesse con me» (Tonino).

Sì una volta mi è capitato di parlare con Dio (E., 8 anni).

La bontà di certe persone, il coraggio nel soffrire e nel morire credendo. (Ma in genere prego «disperatamente», cioè senza aver avuto prove precise) (M.L.).

Il servizio all'UNITALSI con i malati (M.A.).

Quando si sono separati e divorziati dei nostri amici (A., 8 anni).

L'essere stata a Spello dai «Piccoli fratelli» di Charles de Foucauld: quella preghiera yoga, silenziosa e di abbandono, mi ha fatto venire voglia di riuscire a pregare (Enrica).

A pregare non mi aiuta nessuno (G.).

Sì, quando mi trovo in difficoltà o quando, durante il giorno, vivo momenti particolarmente belli (H., 11 anni).

Vedere come mia mamma pregava; e aver visto come pregava padre Pio da Pietrelcina (C.).

La crescita dei figli e il disaccordo con loro (Luciano).

5. Ciò che succede nel mondo entra nella tua preghiera?

Sì, anche se prego molto raramente (Lorenzo).

Se si intende quello che succede attorno a me, sicuramente. Se si intende qualcosa che passa per i mezzi d'informazione o i «grandi problemi mondiali», allora è più difficile e raro (Paolo).

Sì, ogni giorno (Enrica, C., Tonino, M. Rosa, Lorenza).

Qualcosa sì, le cose più grosse (terremoti, il bisogno di pace del mondo, la droga...), ma non tutto (M.A.).

Tutto e sempre (A.M.).

Fino a quando non mi era stata posta esplicitamente la domanda, credevo di poter rispondere affermativamente (Anna Maria).

Un pochino, ma non molto (Luciano).

Sì, prego per tutto ciò che succede nel mondo, di quello che so io (A., 9 anni).

Molto spesso, anche se sono distratto dalle cose personali (Luciano).

Certo, ciò che succede nel mondo è spunto di riflessione, di colloquio, di domanda (Liliana).

Mano a mano che mi vengono alla mente, cerco di accogliere ciò che succede, come mi pare farebbe Dio (Luciano).

Poco. Grazie, per avermelo ricordato (Angelo).

Entra ciò che succede nel mio mondo, in quello in cui vivo (Francesca).

Sì, perché il Signore illumini quelli che fanno del male e forse non sanno di farlo (R.).

Non sempre (Rossella).

Senz'altro. Anzi, è uno dei motivi più importanti che mi porta a pregare (Saverio).

Qualche volta (S.).

E' oggetto di riflessione (Beatrice).

Soprattutto le ingiustizie e le discriminazioni (nonna Jolanda).

Sì, come madre, li sento profondamente (M. Grazia).

Sì, partendo dai problemi familiari (Giovanni).

Per essere voce di chi non ha voce (Margherita).



praticamente

Padri e figli

di FRANCUCCIO GESUALDI*

Rispondo alle prime due domande che mi avete rivolto sulla preghiera, perché le ultime tre sono già comprese nelle prime.

Chi è Dio per me?

Quando penso a Dio, nella mia mente si affaccia con prepotenza una figura familiare: quella del mio maestro. Dio è per me punto di partenza e di arrivo, guida e sicurezza.

Ci sono tante cose che non mi spiego di Dio; ma, poiché io sono un uomo ed ho da fare le cose da uomo, poco importa se non capisco le cose che sono di competenza di Dio (come i criteri per il giudizio finale, l'esistenza del dolore, ecc.).

Di fondo non so perché Dio ci abbia creato. Ma so che desidera che ciascuno di noi viva in eterno con Lui.

Ciò nonostante lascia a noi la libertà di scegliere, chiedendoci di aderire al Suo progetto di giustizia, di pace, di amore. Per questo tento di spendere le mie energie soprattutto per aderire al Suo progetto di eternità.

Perché prego?

Se la preghiera è raccoglimento, recitazione di frasi già confezionate o adorazione, allora non prego quasi mai.

Ho un'idea del rapporto con Dio molto pratico: Dio mi chiede di aderire ad un progetto. Il mio sforzo è di aderirvi e di verificare se ci sono dentro.

Certo, abbiamo bisogno di chiarirci le idee, di scoprire di continuo la verità, di capire i nostri errori e correggerci. Anche tutto questo può rientrare nel capitolo della preghiera. Ma ancora una volta è la vita che si fa preghiera, e si prega nella misura in cui ci si pone sempre nella posi-



zione di chi ascolta i suoi simili e la propria coscienza, di chi utilizza ogni incontro e ogni circostanza per riflettere e mettersi in discussione, di chi si fa accusare dai fatti ed è pronto a cambiare rotta.

Concepisco la vita dell'uomo come quella di un bambino che vive con i propri genitori: fa tutto con loro e, mentre fa, parla con loro. O come la vita di un garzone col proprio maestro: lavora con lui nella bottega e, mentre lavora, si lascia insegnare, e parla con lui. In occasione di qualche sbaglio grave, può esserci bisogno del richiamo particolare, del predicazzo, della sospensione di tutto, per parlare solo di quello. Ma nella vita si tratta di momenti eccezionali. Questo è tutto.

* Alunno di don Lorenzo Milani. Responsabile del Centro «Nuovo modello di sviluppo» Vecchiano (PI).

Raramente prendo direttamente come materia della mia preghiera un evento del mondo. Alla fine, invece, mi piace molto benedire tutti. Lo faccio anche in autobus e in aereo; in silenzio, naturalmente (N.).

Cerco di tirar dentro la mia preghiera tutto e tutti (Domenico).

Tutte le sere prego per quella bambina più piccola di me che è stata rapita, per le persone che non hanno da mangiare e da vestire (M.A., 10 anni).

Quello che succede nel mondo raramente mi commuove; nella preghiera incide solo la consapevolezza di essere degli schiavi che hanno bisogno di essere liberati, salvati (Gino).

Mi dà sicurezza pensare che Dio guida la storia (Liliana).

Certo, la preghiera fa parte del mondo (G.).

Conclusione: Hai altro da dire?

Sono stanca di provare, provare, provare, e non avere fede ed abbandono in Lui (Enrica).

Ci sono tante cose che non capisco (M.L.).

Vi prego di inserire la mia esistenza accanto a quella di tutti gli uomini, coi quali siete uniti nella solidarietà della preghiera, e reale, concretizzando così l'unione con Dio (Tonino).

«Mi concentro tanto meglio quanto meno mi sforzo di farlo» (A. Maria).

La preghiera è la più grande leva e la più idonea per far nostra la forza di Dio (Luciano).

Credo che la vita dell'uomo trovi equilibrio e pace solo se il suo pensiero ha questi due obiettivi: cercare di seguire Dio attraverso gli avvenimenti che ci manda, e cercare di aiutare le persone con le quali veniamo a contatto ogni giorno riconoscendo in loro, altri se stesso in cammino (Liliana).

Che è fatica pregare; che è un dono riuscire talvolta a pregare (Luciano).

Se ho qualcos'altro da dire? Mi piace questa vostra iniziativa (Angelo).

Non ho ancora imparato a pregare. Ogni giorno debbo ricominciare da capo. Forse è bene che sia così (Maria Rosa).

Grazie per essere stato interpellato: pregando ed attendendo la vostra preghiera (Marcello).

Che il Signore tenga conto delle nostre sofferenze in punto di morte (J.).

Il rapporto con Dio attraverso la preghiera è troppo complesso per essere banalizzato in due parole, sicuramente dovrebbe essere un atto d'amore e di comunicazione (G.).

Il mondo ha fame di preghiera e non la trova nei negozi specializzati (C.).

Pregate per me (Domenico).

devozione per Miriam

Il business soffoca l'esistenza

Carissimi,

Tutto qui

Carissimo M.C.,

ho ricevuto la lettera con le domande sulla preghiera e cercherò di rispondere anche se non mi è facile esprimere certi sentimenti che, proprio nella preghiera, mi vengono alla mente.

Pensando a «chi è Dio per me», mi viene alla mente la risposta che si dava da piccoli ad una domanda della dottrina: «dov'è Dio?» - «in cielo, in terra ed in ogni luogo». Parafrasando quella risposta, io direi che per me «Dio è cielo, terra ed ogni cosa», per cui diventa semplice la risposta all'altra domanda «chi sono io per Lui», e cioè «una scintilla di Lui stesso».

Vi è una eredità concettuale del Rinascimento, che abbiamo accettato e continuiamo ad accettare: l'idea cioè di un'anima ed un corpo tra loro separati, anzi in continua lotta. Consideriamo l'anima una cosa bella e buona, prigioniera di un corpo malvagio, e pensiamo all'aldilà come ad un posto di puri spiriti, finalmente liberati dalla materia.

Non so oggi, ma quando ero piccolo, era questo l'insegnamento normale. Tutto questo è molto greco-romano, specialmente aristotelico, non certo giudeo-cristiano. Gesù, appearing agli Apostoli dopo essere risorto, dice «sono proprio io», e chiede da mangiare, e, alla seconda apparizione, sta arrostando del pesce sulla spiaggia; nell'unico atto liturgico di tutta la sua vita, non ci consegna se stesso sotto forma spirituale, ma come pane e vino.

Un tempo si credeva che materia ed energia fossero due cose distinte, oggi si sa che sono due modi di apparire di una unica realtà.

Io penso che tutto sia Spirito, perciò Dio si manifesta attraverso tutto quello che Lui stesso ha creato. Scusatemi se mi sono dilungato in queste spiegazioni, ma la mia preghiera è tutta qui.

Anche se esistono momenti di raccoglimento particolari o momenti di preghiera comune, momenti per me sempre difficili poiché spesso sono portato a distrarmi, per me la preghiera è soprattutto vita: è cercare di vedere, nelle cose e nelle azioni, Dio.

Più per abitudine che per altro, ogni giorno ripeto un certo numero di formule antiche, ma credo siano il momento «meno» di preghiera. Il momento migliore è quando cerco di trovare la «scintilla» nella persona che mi sta davanti, e cerco di capire cosa Dio vuole che faccia io «scintilla» per l'altra «scintilla».

Franco Smai

avrei altri tre o quattro articoli che attendono la mia preistorica macchina da scrivere per la fine di gennaio; ma, quando ho ricevuto il vostro questionario sulla preghiera, non ho resistito alla tentazione immediata di dire la mia.

Mi è parso di vivere una condizione di preghiera nel periodo appena successivo alla nascita di mia figlia Miriam, che ha ora 2 anni. Mia moglie Adele, subito dopo il parto, ha sofferto di violente crisi provocate dalla pressione dei calcoli biliari. Era costretta a stare a letto tutto il giorno e gran parte delle incombenze legate alla cura di una bambina nelle prime settimane di vita (pannolini, sonnellini, vestiti, ecc.) spettavano a me (non l'allattamento, che pure a



fatica Adele riusciva a garantire). Una situazione che, per altro, ho sempre ritenuto piuttosto innaturale, in quanto il primo periodo di vita, come dice D.W. Winnicott, deve essere principalmente gestito dalla madre in atteggiamento che definisce - non a caso - di devozione, in quanto «il bimbo all'inizio ha necessità di un tal grado di attivo adattamento ai suoi bisogni che non può essere dato se non da una persona devota che si occupi interamente di lui» («La famiglia e lo sviluppo dell'individuo», Ed. Armando).

Ecco, imprevedibilmente quella devozione mi sono trovato a viverla io, ed è stata un'esperienza molto particolare. Il termine stesso «devozione» lascia immaginare che c'è

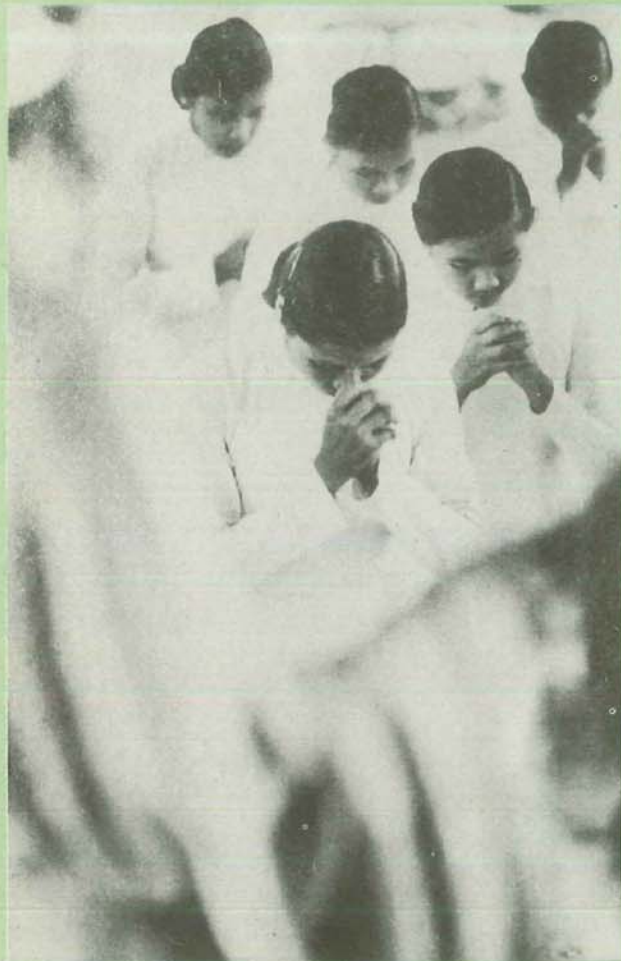
qualcosa di incompatibile con le normali esperienze di vita, qualcosa di trascendente e a livello superiore. Stupore, incanto, sorpresa, commozione, possono essere termini attinenti a questo vissuto, che comunque resta del tutto unico e difficile da comunicare.

Può essere questa una risposta ad una specifica ricerca sull'oggetto della preghiera? Penso proprio di no, anche se ne indica un elemento essenziale: la meraviglia e l'estasi. In realtà si è trattato per me di recuperare una spiritualità ridotta al lumicino e continuamente minacciata. Che viviamo in un contesto a-spirituale è una realtà talmente scontata e banale da non suscitare più grandi apprensioni. Che tale situazione risponda ai

reali bisogni umani, mi pare del tutto falso. Nevrosi, senso di soffocamento ed inutilità, depressioni, droghe di vario tipo, sono senz'altro sintomi di un malessere che è spirituale, prima ancora che di altro genere.

Le radici spirituali, individuali e collettive, si trovano ad essere lacerate, se non definitivamente compromesse. Il «business man» (da busy, indaffarato) prevale come immagine sociale, facendo piazza pulita di altre versioni esistenziali, più legate alla qualità che non alla quantità.

E' forse retorico affermare che una società consumista come la nostra, dove statisticamente ciascuno produce al giorno un chilo di rifiuti, dove la «sicurezza» è garantita dalle bombe atomiche, dove le macchine



Addetta ai lavori

Non mi è più molto facile parlare della preghiera, forse perché nel mio ambiente se ne è parlato e se ne parla anche troppo. E poi ci sono le mode, nei conventi, anche per questo (le Icone, per esempio, la Filologia, ecc.).

Molto più alla mia portata è semplicemente pregare con le scadenze della liturgia e, fuori di essa, ripetendo dei salmi.

Delle domande (considerato che io sarei una degli «addetti ai lavori») scelgo la n. 4 a cui rispondere. «Se ciò che capita nel mondo entra nella mia preghiera»: nel mondo succedono molte cose, Dio già le conosce, ma credo sia sacrosanto che noi glielo ripresentiamo con le nostre parole, o con quelle che Egli stesso ci ha insegnato. Del resto, pregando, uno «si presenta» a Dio; ma si presenta così come è fatto: con la gioia e la sofferenza per quello che accade a lui o a tutti, o, almeno, a molti.

In concreto, ho sperimentato che ciò che accade nel mondo è entrato veramente nel raggio dei miei pensieri solo quando ha toccato concretamente qualcuno che conosco. Ci sono sempre stati atti di violenza, per dire, e il mio interesse era generico (anche se sincero), finché uno di questi ha colpito un mio caro amico. Da allora tutto mi è diventato più vicino e, in un certo modo, meno anonimo, anche se i fatti sono lontani nello spazio, nel tempo, e così via. Credo che per molti di noi sia necessario «essere toccati nella propria carne».

Infine vorrei dire che basta, per lo più, aver vissuto qualche momento di autentica preghiera, secondo me, per sentirsi tentati a riprovarci. Ma, se non si prova a partire, non si arriva da nessuna parte.

S. M. Clarissa cappuccina



monianza di una persistenza dell'«homo contemplativus» come progetto alternativo al «business man» della civiltà occidentale, e rappre-

sentano, se non una speranza immediata, un punto di riferimento per chi crede in Dio.

Daniele Novara

«mille e un modo»

Il legame tra Parola di Dio e parola dell'uomo

sostituiscono tutto, può essere interessata alla crescita spirituale dei suoi membri?

Per questo vengono progressivamente ostacolate quelle attività, quelle esperienze che più possono avere attinenza con una ricerca spirituale: l'artigianato, il contatto con la terra, la vita di comunità, lo spostarsi a piedi, la comunicazione epistolare, la presenza di bambini nella vita degli adulti, ecc.

«E' un'epoca in cui si considera un segno di progresso fare a macchina qualsiasi cosa che prima l'uomo faceva a mano. E progresso è considerato anche riuscire a fabbricare un latte artificiale per sostituirlo al contenuto del seno umano e all'esperienza che il bambino ne trae» (A. Montag, «Il linguaggio della pelle», Ed. Vallardi).

Forse mancano le condizioni per una vita di preghiera. Personalmente non sono mai stato dell'avviso che fosse possibile «pregare nella città», ossia pregare dentro la civiltà industriale. Occorre avere il coraggio di ammettere che, senza condizioni di «spiritualità sociale e comunitaria», ogni tentativo appare quanto mai difficile e velleitario.

La teoria della «preghiera nella quotidianità» mi pare piuttosto qualunquista, tesa a preservare ogni sorta di status quo, senza il coraggio di denunciare la morte spirituale che ci circonda. Questa denuncia mi sembra fra i primi doveri dell'uomo e della donna in ricerca di spiritualità e preghiera.

Confido nelle «isole», nei luoghi - umani e fisici - in cui siano almeno presenti condizioni per pregare: il silenzio, la condivisione, il lavoro creativo, l'accoglienza, il rispetto dei cicli vitali. Queste isole, anche se non si definiscono religiose, sono la testi-

Carissimi,

la vostra lettera-richiesta-questionario sulla preghiera mi ha colto mentre dovevo rispondere ad un questionario-lavoro. Scelgo il vostro, e così, rispondendo, mi faccio la mia «liturgia delle ore» di stamane.

Proprio così: perché prego nei mille modi che le donne sanno inventare, sminuzzati nei mille momenti della giornata. Incominciai a capire che non poteva esserci «un momento» della preghiera, quando mio figlio era piccolo: capii allora che pregare è pensare a Dio guardando tutti i momenti, gli eventi e i significati della mia vita e della nostra società umana a partire dall'ottica di Dio, un'ottica che, tuttavia, certo non conoscevo. Cosicché la prima cosa da fare era di capirla. Capii allora che, per intendere la sua ottica, non avevo che la spiegazione data da Lui, e che questa sua ottica, questo suo essersi spiegato agli uomini nelle vite personali e collettive, ci era tramandato dalla memoria di questa spiegazione: la parola di Dio.

Comincia così la mia avventura con Dio! Avventura, certo, perché questa vita di preghiera, questo cercare continuo di entrare nell'ottica di Dio era come scalare montagne a volte, altre volte pascersi beato in mezzo a un prato tranquillo e verde, altre ancora entrare in un mare in tempesta..., perché in definitiva la mia preghiera non è altro che un mescolare la mia vita con quella della gente del pianeta terra, dello

«spazio» umano, ed un mescolarla con la gente del «tempo» di oggi, del «tempo» di ieri e del «tempo» di domani. E questo «mescolamento», questo mixage, veniva e viene agevolato dall'immenso memoriale dell'avventura umana, personale e collettiva con Dio, che è la Parola di Dio: la Bibbia.

Una volta intuito quindi il significato della Parola di Dio ed il suo essere «presa di corrente» per inserirmi nello spazio e tempo di Dio, incominciai a capire che c'era anche una Parola che non era stata ancora inserita formalmente nei testi sacri, ma che ugualmente mi poteva inserire nell'ottica di Dio, e cioè le parole degli uomini. Quando intuii questo, compresi l'inscindibile legame tra parola di Dio e parole degli uomini, tra scienza e fede, e che lo spartiacque tra entrambe era solo la «vita», il creare cioè vita dentro di sé e intorno a sé. Capii cioè che è fede ed è scienza tutto ciò che crea vita dentro di sé e intorno a sé, che la vita cioè le unisce e la morte le separa, e che nella nostra esistenza siamo continuamente chiamati nei nostri fatti a scegliere tra queste due vie: la via della vita e la via della morte.

A questo punto si era creato il legame tra preghiera e vita concreta, tra preghiera ed azione, un impegno per la vita, la militanza per la pace, per la giustizia e per la salvaguardia del creato.

Giuliana Martirani

Padre nostro, non stare nei cieli

di DONATA DE ANDREIS

Riflessioni fatte in casa, con gli amici, come le cose buone di una volta sul tipo del «pesto alla genovese», e non vi dico altro

Foglietti anonimi

Abito in un piccolo paese, vicino a Sorrento, dove tutti si conoscono. Durante le vacanze di Natale avevo detto in giro: «Sto facendo un'inchiesta sulla preghiera. Volete aiutarmi? Vi aspetto, a casa mia, domenica pomeriggio. Portate qualche amico; va bene anche se non frequenta la chiesa». Vennero due insegnanti, qualche studente, un anziano contadino con la moglie, un seminarista, una levatrice, un medico e due obiettori di coscienza al servizio militare; ognuno con qualche amico. Alcuni dei presenti, avendo collaborato ad altre inchieste, conoscevano il metodo della «scrittura comunitaria». Per i «nuovi» spiegai che si trattava di rispondere ad una domanda scritta su foglietti anonimi e destinati a rimanere tali. Dissi ancora: «Rispondi brevemente, senza fretta, ma senza modificare la prima risposta che ti è venuta in mente e che quasi sicuramente contiene la 'tua' verità. Ricorda che non vi è una 'risposta giusta', che nessuno perde e che non vi sono premi. Alla fine si tratta di comporre tutti i foglietti in un unico testo che contenga le idee di tutti. Si tratta, là dove è possibile, di passare dall' 'io' al 'noi' non uniformando e livellando le idee, ma arricchendole con le diversità dei punti di vista».

Terminata la prima fase della scrittura individuale dei foglietti, ci

dividemmo in tre gruppi; ed ogni gruppo lavorava a comporre le risposte ad una delle domande. Poi tutti insieme leggevamo e riflettendo discutevamo, una ad una, le tre composizioni. A più riprese, durante l'incontro, ho pensato che quel nostro «lavorare insieme» così, era di per sé una preghiera. Infatti tutti eravamo contenti, ed essere contenti è una lode a Dio creatore.



Tutti insieme... devotamente

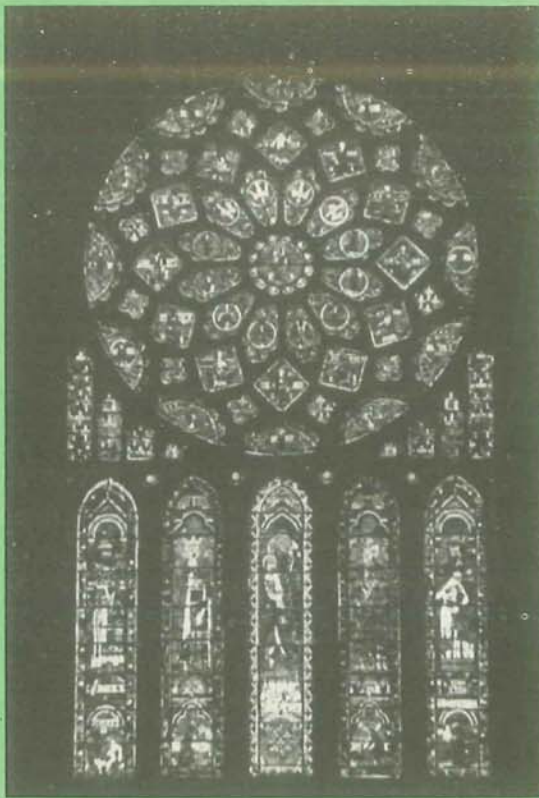
Riporto qui di seguito il testo ottenuto dall'assemblaggio dei foglietti relativi alle domande: 1) Che cosa rappresenta la preghiera. 2) Come può essere definita. 3) Se preghi, perché lo fai; se non preghi, qual è il motivo?

La preghiera, definibile in cento modi diversi, è un tentativo di incontrare e riconoscere Dio al fine di stabilire un dialogo con Lui. Essa si esprime con le parole di testi scritti in prosa o in versi; ma può anche essere un semplice pensiero di ringraziamento e di lode, oppure la richiesta di perdono, di protezione o di aiuto.

Si prega con le azioni, con l'ascolto, con il comportamento, con le scelte di vita.

Si prega facendo «deserto», con il silenzio, e vi sono «silenzi» che soltanto la preghiera può vincere. Alle volte pregare è difficile, come lo sono sperare e credere. Molti hanno constatato che una fede semplice, diretta, immediata, aiuta a pregare, e chi la possiede esercita la carità pregando per gli altri. Alcuni sono affascinati dalla potenza ed efficacia della preghiera nell'influire sul destino dei vivi e dei morti. Altri credono che gli eventi spirituali abbiano una realtà non diversa dagli eventi fisici, e che, «questi», siano alle volte, condizionati da «quelli».

La maggioranza dei foglietti definisce la preghiera come un dialogo



Torniamo a parlarci, Signore

La nube dell'infinito assente
è greve sullo spirito, gitano
senza chitarra, per le vie
calpestando ossicini di allodole,
o per la trama di un greto
che ha fiori di ruta
e muti alterchi di vento.
Nessuna voce la mia casa pompeiana
dopo l'eruzione dei sensi;
ma torniamo a parlarci, Signore,
e sia l'anima giunco che si rileva.
Il filo d'acqua s'è spento
e rifaccio la strada del mio torrente
dal mare salmastro.
Le stelle e le pupille
non valgono il sussurro
di un'umile preghiera. Signore,
ricreane in me la vena.

fr. Venanzio Reali

con Dio, per lo più finalizzato a richieste pressanti; pochissimi la definiscono un atto di ringraziamento. Dopo una lunga appassionata riflessione ci si è ritrovati su questa frase: «Vorrei che la mia preghiera potesse essere un 'dialogo con Dio', ma troppo spesso è soltanto 'richiesta', e solo raramente 'ringraziamento e lode'».

Se preghi, perché lo fai? Se non preghi qual è il motivo? Molti non pregano perché ritengono che sia inutile. Molti altri, invece, qualche volta pregano nella speranza di essere aiutati a risolvere dei loro problemi. Alcuni hanno scritto press'a poco così: «Se io sapessi pregare, la mia vita sarebbe molto diversa. Vorrei tanto pregare (mi chiedo se è possibile 'imparare a pregare'), ma è difficile, e riesco soltanto a ripetere le parole delle preghiere che, tanti anni fa, ho imparato a memoria. Mi manca la spontaneità, o più probabilmente mi manca la fiducia». Alcune persone, interrogate, dicono di non pregare perché non riescono a considerarsi «credenti». Uno di questi ha aggiunto: «Non ho, per pregare, né abbastanza coraggio né abbastanza paura». Altri dicono, invece: «Prego, anche se poco, perché credo in un Dio che mi ama ed è disposto ad accogliermi come sono». Una ragazza ha detto: «Prego, spinta dalla gratitudine e dalla meravi-

glia. Alle volte invece la mia preghiera nasce dalla malinconia o dal desiderio di confidarmi, dal bisogno di riflettere, da un senso di impotenza che mi spinge a chiedere aiuto». Ed infine un foglietto contiene l'idealizzazione della preghiera: «Se la preghiera fosse un inno di lode, potremmo dire che la vita è una preghiera incessante».

Padre nostro che sei nei cieli, vieni un momento qui!

Sarà stata la stanchezza, sarà stata la mia avversione per le idealizzazioni, comunque avvertii che l'atmosfera generale era cambiata. Tutto stava diventando troppo cerebrale e tutto il gruppo appariva demotivato. Proposi di rimandare il resto del lavoro alla domenica successiva. Furono subito d'accordo; ci salutammo, e quasi tutti se ne andarono. Soltanto Maria appariva turbata, desiderosa di rimanere. Era ferma sulla porta quando si voltò e chiese ai pochi presenti se potevano rimanere per ascoltare una sua recente esperienza. Il titolo del racconto che ci fece Maria potrebbe essere: «Le implorazioni di soccorso, rivolte a Dio, dettate dalla paura di morire; le imprecazioni rivolte a Dio, che nascono dalla paura di vivere, sono preghiere?» Ecco la storia.

«Mio nipote ha 56 anni e, da oltre venti, soffre di crisi ansiose, ed è afflitto da terribili ossessioni. Ex insegnante vive solo in un troppo grande appartamento di città, dove nessuno può toccare nulla. L'altro giorno quando giunsi per la consueta visita, la domestica era uscita da poco. All'inizio nessuno veniva ad aprirmi, poi è arrivato lui. Eccolo davanti a me in mutande, canottiera e pantofole, la barba incolta, i capelli arruffati. Non risponde al mio saluto. Non mi guarda. Gli occhi sono senza ciglia, perché un 'tic nervoso' lo obbliga a strapparsele. Entro, chiudo la porta, e dico: 'Perché non ti vesti? lo dici sempre che, se rimani a letto, l'ansia aumenta'. Sento, quasi fisicamente, (è un malessere tra lo stomaco e la testa) la mia impotenza a smuovere la sua cocciuta, disperata, solitudine interiore. Allora mi metto a pregare: 'Padre nostro, che sei nei cieli, vieni un momento qui...' Mario tace: le braccia penzoloni. Le mani, con le dita aperte, sono staccate dal corpo: bianche, gonfie, screpolate, perché un'ossessione igienica lo costringe a lavarsele continuamente per ore.

Questo è l'inizio di una scena che ho vissuto decine di volte, sempre uguale a se stessa. Il seguito, invece, è sempre imprevedibile. Può succedere che acconsenta a vestirsi ed uscire per una 'pizza' o per un 'cine-

ma', fino invece ad esplodere in urla tremende, dando calci nei muri. E questo è ciò che è accaduto l'altro ieri. In silenzio è tornato nella sua camera, e lì ha cominciato ad urlare, alternando imprecazioni a disperate richieste di aiuto. Bestemmie ad implorazioni. Urla e singhiozzi. Ma, per un verso o per l'altro, Dio era sempre chiamato in causa. Mi faccio piccola e non parlo, perché durante queste crisi, Mario è ermeticamente chiuso a qualsiasi messaggio verbale. In silenzio recito delle preghiere. Perché? Sono spinta dalla pietà 'per' lui? Sono spinta dalla paura fisica 'di' lui? Non lo so. Chi prego? L'onnipotente Dio 'tappa buchi'? Oppure il disarmato e disarmante 'servo sofferente di Javè'? Non lo so. Come sciogliere l'agghiacciante silenzio interiore di Mario senza usare violenza né contro di lui né contro me stessa? Non lo so. O forse lo sapevo fino a che qualcuno di voi ha scritto sul foglietto: 'Vi sono tremendi si-

attenti!

Spostare il baricentro della preghiera

di fr. GIACOMO COLA

Cerca il Signore e troverai la preghiera

Dietro la tua preghiera

Il senso di potenza che, oggigiorno, ci trasmettono la scienza e la tecnologia, istillandoci la convinzione che a tutto c'è rimedio, ci fanno pensare alla preghiera come a un atto di debolezza ancora buono per i malati, per i bambini e i vecchi, che non hanno in chi rifugiarsi. Un giovane, un adulto, uno scienziato, un medico, presi dalla voglia di proget-

lenzi che soltanto la preghiera può vincere'... e questa mi è sembrata una possibile risposta».

Mentre Maria parlava, era entrato e si era seduto vicino a me un bambino che fa la V elementare e col quale siamo molto amici. Tutti tacevano. Fu lui a rompere il silenzio: «Donata, posso andare a prendere la preghiera appesa in camera tua? Se Maria vuole, gliela ricopio su un foglio di quaderno». Mi sembra una buona idea. Si tratta di una preghiera che ho imparato da mio nonno, che una vecchia zia ha ricamato per me a mezzo-punto e che tengo inquadrata a capo del letto. E' scritta in genovese «Segnó, l'è chi Gieumo. Voi sei de còse ul'ha de bezèugno in te questo mondo e in te l'atro. Segnó, nuve duggu atro», in italiano si può dire così: «Signore, qui, davanti a Te, c'è Giacomo. Tu sai quello di cui ha bisogno in questo mondo e in quell'altro. Signore, non ti dico altro».

mento, ha precisato forme e contenuti della preghiera cristiana, perché molti si affidano a tecniche di altre religioni. Anche questi tentativi rimangono nei limiti di una preghiera concentrata su se stessi: si esalta il mezzo, dimenticando il fine a cui dovrebbe portarci. Dietro ogni preghiera, ci sta una vita o una non-vita. Ciascuno va a Dio con una propria realtà, per cui riporta nella preghiera gli atteggiamenti, la impostazione e le situazioni che intengono la sua giornata. Così la preghiera risente dei limiti con cui ti rapporti a te stesso, agli altri e al mondo. La colpa non è della preghiera, che rimane l'espressione più alta di ogni uomo, ma della tua immaturità umana e di fede, che devi verificare, se vuoi una orazione migliore.

Atteggiamenti egocentrici

Molti elementi rendono una preghiera talmente fragile da impedire a Dio di ascoltarla. Già la tua preghiera spesso non è corretta per l'atteggiamento: «Vai a messa, preghi?» - «Sì, qualche volta, quando ne sento il bisogno»; «non ho tempo»; «ci credo poco, tanto non serve»; «non mi manca niente, e non mi va di andare in chiesa come a una sfilata di moda»; «lavoro tutta la settimana, di domenica dormo»; «sto bene come sono, mi diverto: Dio e gli altri non mi interessano».

La preghiera non serve quando si è sazi, e tutte le scuse diventano buone per non porsi dei problemi: la tua tranquillità anzitutto. E' urgente che tu riveda le motivazioni in base alle quali intendi andare avanti, per responsabilizzarti un minimo e accorgerti che non sei solo al mondo e quanto resti vittima della mentalità corrente. Se ci tieni a te stesso, svegliati prima che sia tardi per non dover poi dire: Ho tirato a campare; non ho vissuto.

«Signore, io non faccio del male a nessuno, se posso, faccio del bene»; «fammi andar bene all'esame»; «Gesù, io ti sento quando sono in mezzo a un bosco, davanti al tramonto»; «si sta così bene qui nel silenzio, la città fa paura»; «i problemi del mondo sono più grandi di me, io non ci posso fare niente»; «in chiesa mi distraigo, mi concentro meglio alla scuola di preghiera, in posizione yoga...».

Sono preghiere che peccano di narcisismo: ti specchi in te stesso, ti autocompiaci, non esci dal tuo monologo, percepisci gli altri e Dio

tare la propria vita, non dovrebbero lasciarsi andare a queste forme da sacrestia. Non allenati a chiedere aiuto o a dire grazie, trattenuti da un falso orgoglio, quasi si vergognano a mostrarsi deboli in un mondo corazzato.

Eppure ancor oggi, alle soglie del 2000, c'è tanta gente che prega; anzi c'è un ritorno e una ricerca di preghiera nelle forme più varie. Tanto che la Chiesa, in un recente docu-



in funzione di te stesso e rimani incapace di aprirti al dialogo con la realtà. Quando ti poni in preghiera, ti lamenti di non riuscire a concentrarti; davanti a Gesù eucaristico, vorresti concentrarti al modo di un giocatore di scacchi o di un ipnotizzatore. E' proprio quello che non devi fare.

Qui sta la differenza tra i mistici cristiani e gli indù. A guardarli, sembrano dei veri contemplativi, tanto sono concentrati in se stessi; ma la contemplazione cristiana sta nel decentrarsi da sé in Dio. Se corri dietro ai metodi orientali, ti allontani dalla vera contemplazione. Nell'orazione cristiana la concentrazione viene da Dio e non da te. Scoprirai lo sguardo affascinante di Dio negli occhi di Cristo, e cercherai sempre più la preghiera per distenderti e non per affaticarti.

I metodi di preghiera, per quanto utili, rimangono a un livello psicologico, non spirituale. Per entrare nella vita dello spirito, è decisivo che ti consegni a Gesù e sperimenti l'effusione del suo Spirito: non ti ci vuole una tecnica o un metodo, ma una grazia. Hai bisogno della grazia della preghiera che ti può venire solo dallo Spirito Santo, che già abita e prega in te, invocando il Padre fin dal giorno del tuo battesimo (cf. Rom 8,14-27).

Di chi è la colpa

La tua preghiera altre volte risulta non corretta a causa dell'impostazione che le dà, imputando a Dio la

colpa delle tue vicende: «Signore, io voglio un gran bene a mio marito, ma questo bambino proprio non ci voleva. Che ne dici se abortisco?»; «ti prego per la guarigione di mio figlio; se me lo togli, sei ingiusto»; «il mio ragazzo mi ha lasciata, non posso più pregare».

Per quanto tu ti senta ferito nei tuoi sentimenti più profondi e ti occorra del tempo per elaborare avvenimenti che sconvolgono la tua vita, bisogna che riveda il tuo modo di porti in rapporto con Dio. Siamo creature, siamo figli, e non possiamo reclamare diritti al punto da far sentire Dio in colpa nei nostri confronti. Tentare di piegarlo, di ricattarlo, diventa un voler ridurre Dio ai nostri schemi, ai nostri progetti.

«I miei pensieri non sono i vostri pensieri», ci ammonisce il Signore. Per quanto non capisca perché ti succedono certe cose, tu sai che Egli lo sa, e perciò sei invitato a fidarti di lui, rafforzando la certezza che ti ama e desidera il tuo bene più di te.

La preghiera del giovane ricco: «Signore, che mi manca ancora per essere perfetto?»; «Signore, sono tutta tua: fa di me quello che vuoi - prega una suora - ma guai se la superiore mi toglie da quel posto»; «Signore, ti prego per i poveri - dice qualche frate - ma in convento disturbano e rubano; aiutami a cambiare quel mio confratello che mi dà ai nervi; mandaci tante vocazioni per non dover chiudere i nostri conventi; ti ringrazio per la conversione della Russia, per la caduta del comunismo...: abbiamo vinto!».

Puoi pregare per le cause più sante; ma, finché non sei pronto a scomodarti in prima persona e non rinunci ad avere le spalle coperte, Dio non ti può ascoltare. Prima di fare certe preghiere, domandati in che cosa sei disposto a cambiare e se davvero ti lasceresti coinvolgere oltre a ciò che riesci a prevedere.

Chi mi condiziona?

La tua preghiera, infine, può risultare non corretta, perché la situazione in cui vivi te la stravolge, spesso a tua insaputa.

«Signore, fammi trovare un ragazzo, ho paura di restare sola...; voglio farmi suora per espiare una situazione familiare insostenibile; perché ho paura di essere donna: il sesso mi fa sentire sporca; il mondo è cattivo e la società (Chiesa) è ingiusta perché sono un divorziato, un industriale che inquina; aiutami a non bucarmi, ma non chiedermi di cambiare vita; non mi curo dei nonni e di mamma ammalata, ma aiuto i poveri e faccio del volontariato; per me tu, Signore, sei un padrone e un giudice come mio padre che non parla e vuole sempre la ragione».

Dietro la tua preghiera ci sta spesso una situazione, più o meno conscia, che ti porta a una fuga in Dio o a una fuga da Dio. Cerca di prenderne coscienza e magari fatti aiutare da persone in grado di farti riconoscere il peso che certe esperienze negative hanno sul tuo rapporto con Dio. Umiltà e sincerità con te stesso ti aiuteranno a vivere in termini positivi, a volerti bene e a lasciarti amare da un Dio, finalmente padre anche per te.

Se vuoi far centro

Tu non hai in te il tuo centro. L'orientamento dei tuoi pensieri, dei tuoi affetti, la stessa conformazione del tuo corpo, ti dicono che la legge profonda della tua vita è comunicare, che puoi trovare la piena realizzazione di te soprattutto nello scambio reciproco, poiché sei costituzionalmente un essere in relazione. La preghiera è supplica, ascolto, lode, ringraziamento...: nessun altro gesto si confà meglio al tuo atteggiamento di apertura.

Questa apertura a Dio, al mondo e a te stesso, è la prima condizione per una preghiera autentica. Già in partenza ti viene chiesta la rinuncia totale a contare sulle tue forze, sui tuoi sentimenti, e una disponibilità piena a quello che il Signore vorrà

farti intendere attraverso il suo Vangelo, i problemi e le cose belle del mondo e i suggerimenti del suo Spirito. Se tanto importante infatti è quello che vorresti dire a Dio (... e non vergognarti di raccontarglielo), molto più lo è quello che Egli ha da dire a te.

La preghiera ti porta a fare i conti con la tua realtà e con la realtà del mondo, rileggendola a partire da Dio, da dove la legge lui. Così essa prende corpo quando diventa l'espressione di quello che Dio pensa, ama, opera nei confronti dell'uomo e del mondo.

Questo tipo di preghiera, infatti,

per quanto privata e personale in partenza, assume una dimensione pubblica ed ecclesiale nella comunità Chiesa. Il battesimo e la cresima che ti uniscono ad essa, conferiscono alla tua preghiera una forza di intercessione e di testimonianza unica. Il matrimonio la qualifica come preghiera di uno/a che si è impegnato in una esperienza di amore umano così totale da farsi annuncio della salvezza e dell'amore di Dio per l'uomo. Il sacerdozio ti impegna ad essere in primo luogo uomo di Dio, uomo di preghiera, che raccoglie e consacra al Signore le angosce, le speranze e le gioie

della realtà umana e cosmica insieme.

Questa portata ecclesiale trasforma la tua preghiera nel primo e più forte gesto di solidarietà che un credente è chiamato a vivere verso i fratelli. La vita quotidiana ti mostrerà poi come concretizzare, mediante scelte appropriate, la tua comunione con loro.

A questo punto non chiedermi se «bisogna capire prima di decidere, o si decide e poi si capisce. Se dai retta al mio consiglio, non far domande e sali la montagna della preghiera» (Teofane il monaco, «Fiabe dal monastero magico», p. 85).

«Sesto giorno»

Davanti a te, Signore,
la donna che ami,
la donna che sono
nuda e tiepida
come quando,
appena uscita dall'argilla del nulla,
mi hai stretta al petto
come un'agnella.

Con lentezza amorosa
le tue mani mi sbendarono gli
occhi,
mi colorarono l'iride.
La tua carezza mi levigò le guance,
il collo, il petto
e mi affusolò, ad una ad una, le
dita.

Il primo tuo bacio mi modellò la
bocca
e stampo della tua Parola,
all'ampiezza del tuo respiro
e conservo, da allora,
la nostalgia del sapore
della tua saliva,
del primo alito di Spirito sulla mia
carne.

Il tuo abbraccio mi copriva le
spalle,
mi fasciava i fianchi.
E nel mio grembo
deponevi i germi della novella
stagione.

Giocavi ad intrecciarmi i capelli
con capi dorati dai riflessi cangianti
e sceglievi per la mia pelle
quel profumo originale e finissimo
che richiama le valli di narcisi e di
ciclamini
e i cespugli di rose canine e di
calicanto.

Omaggio alle donne

Di «feste delle donne» ne son passate tante. Noi facciamo il nostro «Omaggio alle donne», particolarmente quelle che gestiscono MC, ricordando il fatidico «sesto giorno»: il primo 8 marzo della storia. Affidiamo l'incarico ad una «sorella», Gabry Sartor.

Sento ancora
le tue mani chiudersi a coppa sul
mio seno
e plasmarne la pasta malleabile
quasi ad imprigionare il
trasparente pudore.

E come
per eccesso di sole
lentamente si lacerava la melagrana
e cede il sangue
dei suoi più preziosi rubini;

e come si dispiegano
umidi e carnosi
i petali dei papaveri
quando una mano benevola
affretta lo sbocciare della gemma,

così hai dischiuso
il varco al Mistero della Donna.

E quale segno del tuo passaggio
nel giardino chiuso,
hai ordinato
per ogni luna
lo sbocciare all'unisono
di mille anemoni purpurei
e l'infrangersi
dell'anfora tesoriera di vita
per la forza del mosto.

Subito
le mie viscere hanno conosciuto
e rispettato il ritmo della fecondità
e l'avvampare
e il gemere.

Nell'infinita pace di quel «Sesto
Giorno»
tu mi creavi.
Donna:
corpo d'acqua e di fuoco;
ciotolo vivo e liscio
sulla riva del cuore dell'uomo;
luminosità diventata mistero
per eccesso di luce.

(...)

Riposiamoci
tra le fronde delle più vergini
foreste
e pettiniamo a quattro mani
i solchi di tutte le campagne.
Corriamoci incontro
tra i campi di trifoglio e di girasoli.
Voliamo con le stesse ali
nello stesso vento
nella medesima libertà.



Joe Petrosino dietro le sbarre

di ALESSANDRO CASADIO

Vent'anni. Omicidio volontario. Il crimine era stato ricostruito senza una sbavatura. Il Pubblico Ministero ci aveva marciato dentro alla grande, e la Difesa aveva ottenuto solo inutili parziali successi sulla costituzione delle parti civili, facendosi bocciare su tutte le attenuanti.

Vent'anni. Anche il Giudice era stato esemplare nell'applicare il massimo della pena per ogni singolo capo d'imputazione. Certo, pensarci è un conto, si aspettava una sentenza di condanna, ma sentirtelo dire... vent'anni... è come sentirsi invitati ad entrare nella propria bara. Mio Dio, che disperazione! Vent'anni, ripetevano quasi cinicamente tutte le persone che incontrava sul tragitto che lo portava al carcere. E Dio solo sa quanti erano quei dannati cancelli da superare prima di arrivare alla destinazione, dove, sperava, sarebbe riuscito a non pensare; perché, se pensi, il tuo pensiero è fisso, ed ogni parte del tuo cervello si fossilizza su un unico assillante concetto: vent'anni.

«Perché non cerchi conforto nella preghiera: il Signore accoglie con gioia le pecorelle smarrite ed esulta per il loro pentimento». Le parole erano uscite come recitate a memoria dalla bocca di uno di quei frati che assistono spiritualmente, si fa per dire, le anime perdute (pardòn: in via di perdizione) del carcere. Il suo sguardo incrociò quello del frate con un'espressione che voleva dire: Amico, fai finta di crederci, o sei fesso sul serio. Una più attenta indagine sull'espressione del religioso confermò la seconda ipotesi. Era rimasto con la bocca aperta e con le mani protese: lo stesso atteggiamento che aveva visto usare dal Cardinal Borromeo mentre raccoglieva il pentimento dell'Innomina-



to; resosi conto del fallimento della scena madre, dirottò su una strategia più discorsiva: «So che ti chiamano Joe Petrosino, che hai ucciso un uomo a sangue freddo; le pagine dei giornali ci hanno raccontato le vicende del processo descrivendoti come un duro. Queste cose, ormai, appartengono al passato, ora sei qui per cercare di cambiar vita, allontanare ogni pensiero e affidarti alla misericordia di Dio».

Il fesso recitava a soggetto. Passato un corno. Se fosse veramente passato, non sarebbe stato lì per chissà quanto ancora ad ascoltare prediccozzi e a contemplare la ruggine delle sbarre. E poi non voleva che fosse passato, perché lui quell'uomo non lo aveva ammazzato e, se era lì dentro, era perché aveva avuto la debolezza di compiere una buona azione di salvare un amico disperato, con tanto di famiglia, e che questo, per quanto ne sapeva, era quanto di più cristiano si potesse fare, e che le prediche, semmai, poteva farle lui. I pensieri si accavallavano

frenetici nella sua mente, ma le labbra rimanevano sigillate, fedeli ad un'immagine di «pelledura» che si era dovuto costruire al processo per dare credibilità alla sua falsa confessione e che ora mascherava la sua angoscia profonda. Fu solo dopo lungo tempo, quando anche il frate aveva esaurito di sciorinare le sue frasi fatte, approdando in un laconico «le vie del Signore sono infinite», che, preso più volte il fiato, sbottò:

«Senti, tu non sei san Francesco e io non sono il lupo di Gubbio, ma in questo momento non sono nelle condizioni di far troppo il difficile per quanto riguarda le compagnie, per cui, se hai voglia di chiacchierare, accomodati». Se mai qualcuno aveva raccontato la sua vita nei minimi particolari, quello fu il caso; d'altra parte c'erano vent'anni di tempo per farlo e non era il caso di essere troppo sintetici. «... per quanto riguarda le vie infinite, me ne basta una per uscire da questo buco: sono pronto a snocciolare cinquanta rosari al giorno pur di uscire».

Il religioso, che aveva seguito prima annoiato e poi trepidante quella storia, si stava lentamente trasformando da candida colomba in astuto serpente (a certa gente dàgli un motivo per cui lottare...) e poco importava se quell'uomo fosse o meno innocente, come diceva - le piccole bugie a volte servono più delle grandi verità - quello che contava era che quell'uomo aveva ancora voglia di vivere, e questa caparbietà andava incoraggiata.

Ora un uomo di Chiesa non dovrebbe ricorrere al ricatto per aumentare il proprio greggio, ma non tutti gli uomini di Chiesa sono santi e l'ambiente del carcere ha le sue regole, per cui fu elaborato il seguente programma: Santa Messa tutti i giorni con confessione e comunione almeno una volta al mese, Santo Rosario da recitarsi ogni venerdì e tutti i giorni nel mese di maggio, contattare famoso studio legale di conoscenza di Monsignore a cui aveva fatto un piacere in passato, tempestare di domande di grazia tutte le istituzioni competenti ad accoglierla e caldeggiarla e, soprattutto, buona condotta.

A volte i fessi non sono così fessi, oppure capita che uno senta il bisogno di attaccarsi a qualche cosa; fatto sta che Joe, ormai il suo vero nome era solo un ricordo, dopo aver ponderato ben bene gli aspetti di quel patto, tese la mano, presunta assassina, verso il frate: «Siamo d'accordo, fesso!».

Frugando nella spazzatura

Pattumiere da soggiorno

E' sotto gli occhi di tutti: la tecnologia non conosce - o sembra non conoscere - frontiere. Chiunque, e con modica spesa, può entrare in possesso degli oggetti più impensabili, dalla calcolatrice di calorie al televisore da polso.

Grazie a Dio, almeno una cosa, la tecnologia non ce l'ha ancora piantata in casa: una televisione che trasmetta, oltre alle immagini - che tra non molto saranno anche tridimensionali - anche gli odori delle scene inquadrature. Solo a pensarla una cosa simile fa venire la pelle d'oca!

Certo al timore di vedere accadere una simile tragedia qualcuno potrebbe rispondere semplicemente «non sei obbligato a comperarla». Giusto, ma, con l'andazzo dei programmi che i vari canali pubblici e privati trasmettono, anche se la comprasse uno solo dei condomini del nostro palazzo, la puzza di discarica si sentirebbe dovunque. E noi non vogliamo vivere su una discarica. Nessuno lo vuole. Quello però sarebbe l'odore. E' impossibile pensarne uno differente, quando i palinsesti televisivi si basano su disgraziati ladruncoli, processati e messi alla gogna davanti al grande pubblico, o su disperati con le vene piene di eroina, mostrati nello splendore del primo piano - solo perché possano essere riconosciuti dall'Italia intera - dopo che la Polizia è riuscita a catturarli (sarebbero mai riusciti a fuggire?) nell'ultimo blitz antidroga.

E ancora, quale odore può «trasmettere» un ritrovo familiare in cui moglie e marito, col sostegno di parenti e amici e la sapiente intromissione del conduttore, si accusano a vicenda di avere da sempre fatto cilecca in tutto, dalla cucina al letto, compreso il letto di amichetti e amichette. Il tutto naturalmente in più puntate, per dare corpo alla lite, sempre assai colorita, e far partecipare il maggior numero di italiani.

E il «buco» davanti alle telecamere, lo vogliamo profumare diversamente? Il diritto di cronaca è al di sopra di tutto, si è detto e si dirà ancora. Non si sa quali siano, invece, i diritti del disgraziato di turno, chiamato a sfamare le telecamere.

Non parliamo poi dei milioni dati «come noccioline», alla faccia del terzo mondo che muore di fame (ma non compra i detersivi che lo fanno vincere).

Spazzatura, solo spazzatura. Naturalmente secondo noi, perché, secondo i responsabili di certe trasmissioni, si tratta di «scoop». Così passa per un'opera di informazione meritoria il trasmettere due ore di documenti e interviste giornalistiche serissime sulle origini della nostra Repubblica e avvisare negli ultimi tre minuti che è stata tutta una presa in giro: l'abbiamo fatto perché possiate difendervi - hanno subito detto - senza spiegare come, e soprattutto senza ricordare che è difficile difendersi dalla stupidità.

Pattumiere da alcova

Dopo aver parlato delle telenefandezze di RAI e avversarie, è il caso di fare un saluto anche ai tele-

a cura di **LUCIA LAFRATTA**
e **SAVERIO ORSELLI**

cretini. Basta poco per diventare un telecretino: acquistare un computer, collegarlo alla rete telefonica e digitare un numero di quattro cifre, sufficientemente pubblicizzato. Chi risponde all'altro capo del «video»? Semplice, il numero magico mette in contatto con tanti cuori solitari che sentono la voglia di fare del sesso, attraverso la tastiera e il video, con degli sconosciuti. E allora, non è telecretino uno che si eccita a digitare sul proprio computer frasi del tipo «sono tutta nuda e penso a te», o «mi stai facendo sognare» e sentirsi rispondere da un non si sa chi «sei stata grande»?

Forse la solitudine di cui tanto si parla è ancora più estesa di quanto riusciamo a immaginare, e, forse, il bisogno di amicizia si nasconde anche dietro a queste assurdità. E allora, che ci si incontri, purché non via cavo.

Buon decennio...

...a Nelson Mandela, per tutte le sofferenze passate e le speranze future; ...al piccolo Davide, che a due ore dalla nascita piangeva infreddolito sulla soglia di una chiesa di Borgo Panigale; ...alla pantera fuggita a Roma e ritrovata (chissà?) libera al suo paese d'origine.

Nomziano Mandela, moglie di Nelson Mandela, durante il confino a Brandford



senza zoo

Animali: amici di famiglia

di fr. SILVERIO FARNETI

Esiste l'amore per gli animali in Kambatta?

Aggiungi un posto a tavola che c'è una mucca in più

E' un atteggiamento abbastanza comune per i kambatta-hadya, sentirsi naturalmente inseriti in un tutto con le cose e con gli animali che li circondano, come si sentono a proprio agio tra la folla in un giorno di mercato. Ho sempre ammirato la naturalezza e la sicurezza con cui bambini, anche piccoli, trattano gli animali anche molto grossi, come cavalli, buoi: segno questo di una convivenza quotidiana, gomito a gomito che considera l'animale parte della famiglia.

Nel mondo kambatta-hadya, ogni creatura ha il suo posto a cominciare dalla casa, dove c'è un posto per gli adulti e uno per i bambini; uno per gli esseri umani e uno per gli animali. Una famiglia è considerata completa quando, oltre che per i figli, c'è un posto anche per gli animali. Una famiglia è considerata veramente povera quando nella casa non si nota nessun posto per gli animali, neppure



Elezioni in Kambatta Hadya

Dal 5 all'8 febbraio 1990 si è tenuto a WASSERA' il CAPITOLO ELETTIVO della custodia del KAMBATTA-HADYA, presieduto da fr. Corrado Quinto Corazza, Ministro Provinciale, presente fr. Ezio Venturini, segretario provinciale per l'Animazione Missionaria. Sono stati eletti e confermati:

fr. Leonardo Serra, Superiore regolare;
fr. Bruno Sitta, primo consigliere;
fr. Carlo Pasquale Bonfè, secondo consigliere.

E' stata l'occasione per fare il punto della situazione nelle varie stazioni missionarie, per programmare le attività del triennio entrante e per svolgere alcuni incontri di aggiornamento e di formazione dei missionari. Nel prossimo numero di Messaggero Cappuccino pubblicheremo ampi stralci della relazione tenuta al Capitolo dal Superiore uscente fr. Bruno Sitta.



Foto di gruppo per i missionari del Kambatta-Hadya; sono presenti anche il Ministro Provinciale, fr. Quinto Corrado Corazza, il Segretario provinciale per l'Animazione Missionaria, fr. Ezio Venturini, e fr. Lorenzo Vespignani

re per una capretta. E viene considerata povera non solo nel senso puramente materiale, ma disgraziata, all'ultimo gradino della graduatoria sociale.

E' chiaro che, parlando di animali, entra in ballo il fattore economico e in grado non indifferente. La prima valutazione che si fa di una famiglia con prospettive di parentela matrimoniale è considerare quanti animali possiede e quanti eventualmente poterne disporre come regalo di nozze. Io chiamo gli animali la banca dei kambatta-hadya: sono un capitale che dà sicurezza e su cui si può fare affidamento nei momenti di magra.

Siamo ancorati ad una civiltà contadina ed è più che logico che vengano dati valori di interesse a quelle ricchezze che si collegano con la terra e quindi con l'esistenza. Però il fattore interesse non è il solo che lega uomini e animali. Sono proverbiali le feste che una famiglia celebra quando il suo patrimonio raggiunge il fatidico numero di cento capi. Allora l'interesse lascia il posto al prestigio. Si considera il capitale non tanto sotto il punto di vista dell'interesse quanto quello dell'onore che ne può derivare, e allora anche l'animale si vede sotto una luce differente.

L'animale ha un posto nella casa esattamente come gli altri membri della famiglia: la vita della casa è la vita di tutti. Il Meskel (festa della croce) è l'occasione annua per l'abbuffata di carne. E' una ricorrenza unica, di cui non si conoscono le origini e le esatte finalità. Certamente è una festa che esisteva anche prima dell'avvento del cristianesimo in Etiopia. Probabilmente è la festa del raccolto che si delinea già chiaramente, in quanto coincide con la fine della stagione delle piogge: quindi festa dell'abbondanza. In quella occasione, anche le famiglie povere mangiano carne bovina, cioè la carne più pregiata. Si accordano diverse famiglie nel dividersi un bue, una mucca. Ebbene nessuno mangerà della carne di un animale che lui ha allevato e che ha partecipato della vita della sua stessa casa. Andrà a comperare un animale con cui non ha trattato, e magari venderà il suo in un mercato lontano.

L'uomo qui riserva sempre una cura speciale per il bue e la mucca, perché, più di ogni altro animale domestico, essi partecipano alla vita dell'uomo. Senza di loro, la terra non sarebbe lavorata e l'inset concimato; la donna non avrebbe il burro,

che è l'unico condimento del cibo. Non ci sarebbe la ricotta, cibo prelibato delle grandi occasioni, e le ragazze non avrebbero il burro da spalmare sui capelli e sul corpo come creme di bellezza.

Le pecore e le capre sono tenute in minor considerazione dai kambatta-hadya: tendono ad essere considerate più come cibo e merce di scambio che come creature con cui si condivide la vita. I pascoli sono in comune: tutti a turno pascolano gli animali di tutti, senza preferenze, come fossero propri. Questi sono gli animali con cui si sentono maggiormente legati, perché li fanno maggiormente compartecipi della loro vita.

Gli animali senza salotto

Ci sono altri animali invece con cui il rapporto non solo non è amichevole, ma addirittura ostile: scimmie, facoceri, isticri... E questo è quanto mai comprensibile. Non solo questi animali non aiutano l'uomo per la sua sopravvivenza, ma sono nemici della sopravvivenza stessa. Contendono all'uomo quello che serve loro per vivere: sono quindi invasori e, come tali, vengono trattati. Non vedo perché dovrebbero essere biasimati per questo. E' molto facile amare gli animali quando si ha lo stomaco pieno, un po' meno quando lo stomaco è vuoto. Lo stesso atteggiamento è verso gli uccelli, che vengono considerati creature, se non nemiche, certamente non amiche.

Verso i cani e i gatti, l'atteggiamento dei kambatta-hadya è per lo meno interessante. Non esiste quello che noi chiamiamo «amore per gli animali». In genere, questi sono animali su cui noi riversiamo il nostro affetto più che su ogni altro. Qui è esattamente il contrario: se affetto c'è, questo è riservato su quegli animali che più aiutano l'uomo nel faticoso cammino della vita: buoi, mucche, cavalli e muli.

Il gatto è tenuto nelle case (molte volte legato ad una lunga corda) solo ed esclusivamente per cacciare i topi, che sono molti e molto invadenti. Non ho mai capito la ragione per cui tengono i cani. La maggior parte sono randagi quindi soggetti ad essere trattati male, perché, per procurarsi il cibo, diventano ladri. Anche quei cani che eventualmente hanno un padrone devono procurarsi da soli il cibo per vivere, per cui ricevono lo stesso trattamento dei randagi. E' quindi in linea con la



loro logica che, quando il numero cresce troppo, ci deve essere una decimazione che avviene regolarmente, soprattutto quando si manifesta un caso di rabbia.

A prima vista sembra che i kambatta-hadya non siano molto sensibili alle esigenze delle creature animali che li circondano. Secondo me, invece, lasciano fare alla natura il

suo corso. L'animale in fondo segue l'istinto di conservazione e, per ottenere questo, deve sbrigarsela da solo. Che gli vada bene o male, non ne fanno tanti problemi: sanno che anche l'animale fa parte di un tutto nella creazione di cui non conoscono appieno i meccanismi e che neppure si interessano di conoscerli a fondo.

avviso missione

«Alfabetizzazione ed Evangelizzazione: dalla parola alla Parola di Dio»

Convegno Nazionale annuale dei Missionari Cappuccini e volontari laici.

Brescia - Sala Paolo VI, 28 aprile-1 maggio 1990

Per informazioni:

fr. Ezio Venturini
Via Villa Clelia, 10
40026 Imola BO -
Tel. 0542/40265

missionari in Italia

fr. Carlo Bonfè (Kambatta)
fr. Fedele Versari
(Tanzania)

In arrivo

Aprile: fr. Leonardo Serra
fr. Bruno Sitta
Agosto: fr. Cassiano Calamelli
fr. Costanzo Perazzini

Per mettersi in contatto:

fr. Ezio Venturini
Via Villa Clelia, 10
40026 Imola BO
Tel. 0542/40265

Preghiera: la bella addormentata nel convento

di fr. VENANZIO REALI

«Nessuna cornice può rendere un quadro meno brutto»

Oggi la dimensione contemplativa del carisma francescano-cappuccino è fortemente ridotta e subordinata a quella attiva, pastorale e sociale. La meditazione di tipo affettivo nel nostro programma di vita quotidiana ha poco di più di un posto «illusorio», non certo un posto d'onore. Il silenzio nei nostri conventi è più quello di una assenza che non di una presenza. Anche le opportunità di un ritmo più contemplativo offerte dalla riforma liturgica postconciliare sono state eluse o incomprese, specialmente nella loro sostanza.

E delle «case di preghiera», tanto auspicate, che ne è? Alcune sembrano funzionare a dovere, altre sembrano fallimentari. In ogni modo si contano ancora sulle dita, anche se la quantità ha un valore molto relativo soprattutto in questo caso. A noi cappuccini basterebbe Taizé (cf. «Case di preghiera nella storia e spiritualità francescane», Paestum, 1978).

Disagio o disappunto?

E' sempre stato così. Quando qualcuno si stacca dal gruppo per qualsiasi motivo, anche senza passare sulla sponda opposta, crea sconcerto e fa nascere interrogativi. Ma perché? non stava bene fra noi? Oggi come ieri: di fatto è accaduto

più volte nell'Ordine francescano. La fuga più clamorosa fu quella che sfociò nella Riforma cappuccina. Molti di quei frati «barbarici» pro-

venivano dalle fila degli Osservanti e fecero una scelta radicale ed esclusiva: l'orazione del cuore o contemplazione. Si chiusero in piccoli romitori solitari, innamorati folli di questa perla ritrovata nel campo, di questa bella addormentata nel bosco.

Il disappunto dei frati rimasti nei grandi conventi si acui talmente da giungere talvolta anche alle maniere forti: la ricerca e l'imprigionamento dei «ribelli».

Ci fu certamente uno sbilanciamento verso la vita eremitica. Tutto il resto fu ritenuto «distrattivo»: «cerimonie, canti prurienti, conversazioni, studi, esercitij manuali, conventi grandi, pompe solenni...».

Era ben necessario, in un secolo di estetismi paganeggianti e di esibizionismi melodrammatici anche in ambienti religiosi, tentare un ribaltone per riequilibrare o gerarchizzare i valori.

Sulla società del tempo fecero l'impressione di una bomba, non diversamente da come Francesco scioccò i benpensanti di Assisi. Uscivano come da una centrale termoneucleare, dal sole di Dio.

Tuttavia va notato che non tutti hanno la vocazione eremitica e che nemmeno è propria del francescano. Infatti, nonostante l'equilibrio ritrovato fra contemplazione e azio-



ne apostolica nelle Costituzioni del 1536, quel persistente «rintanamento» cappuccinesco, quella specie di reclusione, quel «perpetuo orare» al lume di una candela e al lento scendere della sabbia nella clessidra (horologium pulverarium), avevano qualcosa di violento che non poteva durare.

Non pochi frati pervennero a una specie di vagabondaggio dello spirito, tanto che il padre Valeriano Magni, scrivendo nel 1626 al primo segretario di «Propaganda Fide», lamentava che «Le nostre Costituzioni e consuetudini di vivere ci fanno inetti per qualsivoglia altra cosa che non darsi a Dio in un cantone della cella o del coro, in modo che l'istesso ufficio della semplice predicazione difficilmente viene tollerato dai frati (...) lasciati a se stessi e a Dio».

Ma siamo già lontani quasi un secolo dai tempi eroici della Riforma. D'altra parte i primi cappuccini, sull'esempio di Francesco che faceva del proprio corpo una cella dove s'intratteneva amorosamente con Dio, anche camminando nel mondo, ci hanno lasciato alcuni testi sulla preghiera e sull'armonia tra contemplazione e ministero apostolico, che sono veri gioielli di letteratura religiosa. Sono i numeri 41,42,43 delle Costituzioni del 1536. Credo basterebbe il rinvio; ma per chi volesse gustarseli - in questo caso si può ben dire che lo stile è l'uomo - li riporto qui di seguito.

«Et perchè la oratione è la spiritual maestra dei Frati, occiò lo spirito della devotione non si tepidisca nei Frati, ma ardendo continuamente sull'altare del core sempre più s'accenda, si come desiderava el seraphyco Padre, etiam che 'l vero spiritual Frate minore sempre ori, niente dimeno si ordina, che a questo siano deputate per li tepidi due hore particolare».

«Et ricordinsi li Frati che orare non è altro che sendò uno parlare a Dio col core; perho non ora chi a Dio parla solo con la bocca. Perho ciascuno si sforzará di fare oratione mentale, et secondo la doctrina di Christo, ottimo Maestro, adorare lo eterno Padre in spirito et verità, havendo diligente cura di illuminar la mente et infiammar l'affetto, più che di formar parole».

«Si exhorta li predicatori a imprimersi Christo benedetto nel core, et darli di sé possessione pacifica, acciò per redundantia di amore, Lui sia quello che parli in loro, non solo con le parole, ma molto più con le



opere».

La decisa inversione di rotta dei primi cappuccini è un miraggio per non pochi religiosi del nostro tempo, che sta trapassando - morendo? - nel terzo millennio. A rileggere con intelligenza critica e con cuore aperto le loro antiche cronache, si ha l'impressione che sotto la cenere di tradizioni vetuste e venerande, a volte mediocri e inattuali, covi il fuoco del Vangelo eterno, e si avverte una consonanza profonda tra la voce del passato e i richiami del presente.

E' chiaro quindi che «la nostra vita è legittima solo nella misura che corrisponda, almeno nelle linee essenziali, al carisma della Riforma cappuccina». Ma l'esperienza sta a dimostrare «che un attivismo eccessivo, anche esercitato per fini pastorali, ineluttabilmente si condanna alla sterilità spirituale, per il fatto stesso che si separa dall'humus dell'orazione» (Stanislao da Campa-

gnola).

Se i primi cappuccini fecero virare l'ago della bilancia di 180 gradi verso la preghiera contemplativa, oggi si è nuovamente sbilanciato verso un attivismo suicida.

E' per questo che il II CPO, al n. 25, afferma: «Ogni fraternità deve essere di fatto una fraternità orante. Tuttavia, per raggiungere sempre meglio tale scopo, giova promuovere, usando criteri sani, le fraternità di ritiro e di contemplazione, ciò che non senza successo, è stato già iniziato in questi anni da diverse Province». E Paolo VI, rivolgendosi al Capitolo Generale del 1974, raccomandava: «Il vero rinnovamento del vostro Ordine deve sgorgare da una fonte viva e vitale, cioè dalla preghiera, che si esprime in molti modi. Ciò è assolutamente necessario, perché l'aspetto contemplativo della vostra vita sia recuperato e insieme il vostro apostolato riceva maggior forza e una più vasta efficacia».

Alle radici del disagio

Disagio di chi cerca la preghiera fuori dalle case tradizionali dell'Ordine e disagio di chi non riesce a farsi una ragione perché i nostri conventi non possano essere ancora case di preghiera.

Si dice che l'appetito è segno di buona salute; ma forse il segno più sicuro è la non percezione di se stessi, cioè del funzionamento del proprio corpo. Quando il nostro organismo è normale, non si avverte né il battito del cuore, né il ritmo del respiro, e si è come bilie sul velluto o come pesci nel mare.

E' triste invece vedere un animale anfanato, che tira su il respiro rantoloso, mentre il cuore martella violento contro il petto. Così è, anche se non sempre appare, di chi soffre d'insufficienza contemplativa, che non respira l'aria di Dio nel quale è immerso, anche senza percepirlo.

A differenza della salute fisica, di cui normalmente ci si rende conto, quella spirituale può facilmente eludere la nostra attenzione; anzi, ci si può credere ricchi, mentre si è miserabili (cf. Ap 4,17).

Il ciclone del Vaticano II è stato una specie di check up generale. In molti ci siamo ritrovati con gli esami

clinici in dissesto. Via via si è preso coscienza di andare avanti per forza d'inerzia, di viaggiare in vagoni piombati, avvezzi all'aria mefitica del chiuso. Si stava così bene nel nido dei nostri conventi, senza scossoni, il ritmo sempre calmo («d'altro non,calme»), come nel ventre materno.

Quando gli sportelli si spalancarono, ci sentimmo mozzare il fiato. Immaginabile il disagio di fronte a cambiamenti tanto rapidi e profondi.

Tutto questo portò a una salutare crisi di fede e di preghiera: crisi con un duplice aspetto. Da una parte, il superamento del devozionalismo formalistico, in vista di una preghiera più autentica, ha portato all'abbandono di pratiche tradizionali, prima ancora di aver proposto forme alternative. Dall'altra, l'eccessivo attivismo, causa di aridità e di vuoto interiori, ha fatto riemergere l'esigenza di un più intenso rapporto con Dio.

Si è capito così, almeno da non pochi, che tante nostre preghiere erano aride e inefficaci, perché non sempre erano preghiera, ma tutt'al più presunti soliloqui religiosi («belle pensate» secondo le cronache cappuccine), o esercitazioni

compiacenti della fantasia e dell'intelligenza o narcisismo pseudomistico e alienante dai problemi reali del proprio tempo. Mentre la vera orazione è un costante rapporto amoroso con Dio, che penetra tutto l'uomo e ne orienta in maniera radicale ogni comportamento (cf. «I Cappuccini si rinnovano», pag. 55).

Cioè, non è venuta meno la preghiera, ma lo spirito di preghiera; il bla bla nei nostri conventi è continuato, ma intanto il malessere si cronicizzava inavvertitamente come concrezione calcarea. I sintomi sono stati analizzati anche troppo impietosamente, e tuttavia non sempre ci siamo resi conto della sua gravità e dell'urgenza di ricorrere a una terapia efficace.

Così molti nostri cori sono rimasti dei nidi senza il calore dei nostri cuori; i pozzi claustrali, screpolati, non hanno dato più acqua sorgiva. I conventi si sono aperti a tutti i venti del mondo, ed è svanita la brezza dello Spirito. Ci si mise a fare di tutto e troppo poco di quello che si doveva: pregare.

Un lento corrosivo processo di omologazione della vita religiosa a quella dei fedeli laici e la mancata assunzione critica di spinte innovative, evangeliche ed esistenziali, ci hanno come «normalizzati» e resi insignificanti in un mondo che privilegia soltanto l'arrivismo e il proprio espletamento nell'ambito della storia.

Di qui il disagio, l'insoddisfazione e la conseguente ricerca di nuove esperienze, anche in case di ritiro o in fraternità di contemplazione. C'è chi si chiede se queste esperienze rappresentino una vera tensione vitale o sono solo gli estremi sussulti dell'agonia. Infatti il problema siamo noi: siamo noi a non essere più «case di preghiera». Il rischio è di cambiar cornice e basta. Se una cornice può rendere un quadro meno bello, nessuna cornice potrà renderlo meno brutto.

Nelle case di ritiro bisogna portare con sé solo il proprio nulla e attendere con pazienza, coniugando sapientemente spontaneismo e disciplina.

Il Definitorio generale, accompagnando con una lettera il Documento del II CPO, scrive: «Si tratta della vita e della morte della nostra fraternità. Sarà vano ogni sforzo di rinnovare la vita dell'Ordine secondo i principi del Vaticano II, lo spirito dei san Francesco e i segni dei tempi, se non ci rinnoviamo profondamente nella vita di preghiera».





libri e vita

Il Vangelo: un impegno per tutti

a cura di fr. LUIGI MARTIGNANI

**Per Francesco ed i suoi compagni,
la comprensione del Vangelo
era strettamente legata
all'impegno di viverlo**

Concludo con una raffica di aforismi

- I bei discorsi sulla preghiera non convincono più nessuno.

- La prima contestazione comincia da se stessi.

- Il primo passo di questa contestazione comincia dalla preghiera.

- Anche la solitudine e l'attivismo possono diventare una ricerca di se stessi.

- Lo spontaneismo dei giovani spesso rimane pura istintività biologica, senza la guida di maestri che siano innanzitutto esperti in preghiera.

- Diffida dell'azione che non nasce dalla preghiera e della preghiera che non porta all'azione.

- In tempi di orizzontalismo e di collettivi, è necessario rivalutare la preghiera personale.

- Solo la preghiera, che nel suo senso più vero è amore, non può avere surrogati umani o scientifici.

- Quando c'è più da fare Gesù invita gli Apostoli a pregare (Mc 6,31).

- La preghiera non neutralizza, né rende qualunquisti, poiché il totalmente Altro, sperimentato nella preghiera contemplativa, lo si coglie soltanto nell'incontro con gli altri.

- A pregare s'impara pregando (infatti meno si prega e meno si pregherebbe) come il bambino che impara pian piano a dire ma e ba.

- Non aprir la bocca se non sei sicuro che ciò che stai per dire è più bello del silenzio (proverbio arabo).

San Francesco è stato a suo modo ascoltatore attento e lucido del vangelo; tutta la sua esperienza spirituale deriva da una precisa esegesi della Parola del Signore. Proviamo ad approfondire la figura di Francesco «esegeta», ponendo alcune domande, in una immaginaria intervista, al libro di fr. DINO DOZZI, «Il Vangelo nella Regola non bollata di Francesco d'Assisi», Istituto Storico dei Cappuccini, Roma 1989. Chi fosse interessato, può richiedere il testo - che è la parte sostanziale della tesi di laurea, difesa presso il Pontificio Istituto Biblico di Roma nel 1987 - alla nostra redazione oppure direttamente all'autore, presso il Collegio Internazionale S. Lorenzo da Brindisi, Circonvallazione Occidentale, 6850 - 00163 Roma.

MC: Che cosa ci possiamo aspettare da una ricerca su come S. Francesco leggeva ed interpretava il vangelo?

Lo scopo di questa ricerca è stu-

diare un momento ben preciso della storia dell'interpretazione evangelica: gli «esegeti» che prendiamo in esame sono Francesco d'Assisi e la

Una curiosa immagine di fr. Dino Dozzi, autore del libro "Il Vangelo nella Regola non bollata di Francesco D'Assisi", edito dall'Istituto Storico dei Cappuccini, Roma 1989



prima fraternità francescana; il periodo storico è quello che va dagli anni 1209/10 al 1221; il testo che analizziamo è la Regola non bollata. Abbiamo posto «esegeti» tra virgolette, perché né Francesco né i suoi primi compagni sembra fossero esegeti di professione: leggevano il vangelo per viverlo, vedevano nel vangelo la loro regola di vita; ma, così facendo, interpretavano il testo evangelico.

La Regola non bollata è lo scritto più lungo e più rappresentativo della spiritualità di Francesco d'Assisi e della prima fraternità francescana: troviamo qui il loro modo di interpretare e di vivere il vangelo. Perché quasi la metà di questa «Regola» è costituita di frasi evangeliche? Perché e in che senso la vita qui descritta viene definita «vita del vangelo di Gesù Cristo»?

Nella «storia degli effetti» del testo evangelico, la grande fioritura di santità «serafica» nel corso di otto secoli e le centinaia di Istituti reli-

giosi e secolari che ancor oggi si sforzano di incarnare la vita del vangelo nel modello francescano ci sembra costituiscano una buona carta credenziale di importanza ermeneutica per il documento fondamentale di questa spiritualità (pp. 48-49).

MC: In che cosa consiste, essenzialmente, l'esperienza francescana?

Elenchiamo le condizioni che il nostro testo presenta esplicitamente a chi vuole far propria «questa vita»: obbedire a Francesco e ai suoi successori e, tramite loro, al Papa; vivere in obbedienza, in castità e senza nulla di proprio e seguire la dottrina e le orme di Gesù Cristo, cercare di dare tutto ai poveri e seguire Gesù Cristo, rinnegare se stessi e seguire Gesù Cristo, «odiare» i propri parenti e diventare discepoli di Gesù Cristo, lasciare tutto il resto per Gesù Cristo, fare un anno di prova, vestire in un certo modo,

dire determinate preghiere e digiunare in determinati periodi.

Abbiamo già notato che quanto serve a definire «questa vita» e quanto presenta le condizioni per farla propria non ha confini netti; e giustamente: la prima fondamentale condizione per far propria questa vita è accettare e condividere ciò che essa è e vuole essere. Le diverse condizioni sopra elencate non sono altro che esemplificazioni concrete di ciò che è richiesto dalla definizione stessa di «questa vita»: vita di obbedienza a Gesù Cristo che parla nel vangelo vissuto nella Chiesa. Intendiamo dire che le diverse condizioni per vivere «questa vita» non sono altro che esemplificazioni di obbedienza a Gesù Cristo, al vangelo, alla Chiesa.

La condizione essenziale per far propria «questa vita» è dunque essere disposti ad obbedire a Gesù Cristo, al vangelo, alla Chiesa. Per fare questo, è necessaria una condizione che non viene mai esplicitamente espressa, ma che a noi sembra chiaramente sottintesa. Esplicitarla crediamo serva a cogliere il significato profondo del Prologo della Regola: si tratta della fede (p. 153).

MC: In questa scelta evangelica di Francesco e dei suoi compagni, come viene vissuta la «fraternità universale»?

Le scelte, gli atteggiamenti e i sentimenti presentati nella Regola non bollata, in rapporto con le persone, realtà e situazioni diverse, ci sembra abbiano una modalità costante: quella di vivere da fratelli minori sempre e di tutti. E' vivere da minori il non appropriarsi mai alcun luogo, ed essere pronti a dividerlo «volentieri» con chiunque si presenti, anche se avversario o ladro. E' espressione di minorità saper rinunciare alla propria immagine austera e penitenziale per accogliere gioiosamente e festosamente un fratello. Con il divieto assoluto di accettare denaro, vien dato risalto soprattutto al vivere da minori: condizione nella quale ci si può mantenere appunto non tesaurizzando.

Il significato profondo delle indicazioni della Regola non bollata ci sembra questo: bisogna vivere da minori sempre e di tutti, per poter vivere da fratelli sempre e di tutti. E' qui espressa chiaramente non solo una precisa gerarchia di valori, ma anche una concezione della fraternità, che, volendo includere tutti e avendo bisogno di esprimersi con-



cretamente nella condivisione di vita con tutti, non può far a meno di porre coraggiosamente i fratelli a livello degli ultimi (pp. 196-203).

MC: In che cosa consiste l'impegno apostolico, secondo S. Francesco?

Se pensassimo che non portar nulla con sé esprima solo l'equipaggiamento per l'apostolato, che il trovarsi come pecore in mezzo ai lupi esprima solo una conseguenza dell'apostolato e che il non gloriarsi di alcun bene esprima solo il modo di valutare i risultati dell'apostolato, noi ci troveremo di fronte ad una ben strana «magna charta» dell'apostolato: essa ci presenterebbe, infatti, l'equipaggiamento, la conseguenza e la valutazione dei risultati dell'apostolato, senza dirci in che cosa consista l'apostolato stesso. Ma non è così: le tre idee portanti non esprimono semplicemente delle modalità previe o delle conseguenze o delle valutazioni dei risultati, bensì definiscono l'apostolato come testimonianza del vangelo nella vita di ogni giorno.

L'apostolato consiste nel non portar nulla con sé se non lo Spirito del Signore, perché l'efficacia dell'apostolato non solo non deriva da ciò che si porta, ma non deriva neppure da ciò che si è. Il «non portino nulla per il loro cammino» se non lo Spirito del Signore è già in se stesso apostolato, perché è tutto ciò che i fratelli possono fare: fare spazio allo Spirito del Signore, l'unico evangelizzatore nostro e di tutti. Essere apostoli significa essere testimoni del vangelo, camminando nella via senza portare nulla con sé, se non lo Spirito del Signore.

Il vivere come pecore in mezzo ai lupi per amore del Signore non è solo o tanto una conseguenza dell'apostolato, ma è in se stesso apostolato. Non si spiega altrimenti l'enorme insistenza su questo tema. Ed è apostolato, perché sequela del Signore, che ha dato liberamente la sua vita, andando per amore «come una pecora al macello» (At 8,32), sequela del Signore sulla via del Calvario, con la croce sulle spalle. E' un apostolato sconcertante, ma è quello scelto dal Signore per la salvezza dell'umanità, e, per questo, proposto come fondamentale nella «magna charta» dell'apostolato. Essere apostoli significa essere testimoni del vangelo, vivendo come pecore in mezzo ai lupi per amore del Signore.

Il non gloriarsi di alcun bene, ma



riferirlo solo a Dio, non esprime solo la valutazione dei risultati dell'apostolato, ma è apostolato. Il nostro testo non si dimostra mai interessato ai risultati dell'apostolato, eppure in questa «magna charta» dell'apostolato, grandissimo rilievo viene dato al non gloriarsi di alcun bene, ma riferirlo solo a Dio. L'unica spiegazione convincente di questi due fatti è che il non gloriarsi di alcun bene ma riferirlo solo a Dio non esprime solo o tanto la valutazione che i fratelli debbono dare ai risultati dell'apostolato, ma costituisce in se stesso un modo fondamentale di fare apostolato. Essere apostoli significa essere testimoni del vangelo, non gloriandosi di alcun bene, ma riferendolo sempre e solo a Dio (pp. 221-225).

MC: In che senso Francesco identifica la vita del vangelo con la vita dei fratelli?

Per Francesco il vangelo non è un testo letterario, ma qualcosa di vivente: sono le «fragranti parole» insieme di Gesù Cristo e dello Spirito Santo, «che sono Spirito e vita». Se le parole evangeliche sono «profumate», è perché sono espressione viva di Gesù Cristo, che è presente e vive nel vangelo, come è presente e vive nell'eucaristia. Ed è solo la Chiesa che custodisce la presenza viva di Cristo nell'eucaristia e nelle sue parole.

La conferma della Chiesa che la via seguita da Francesco e dai suoi è conforme al vangelo di Gesù Cristo, significa e garantisce che anche nella loro vita, come nella vita della Chiesa, il vangelo è vivente. Chi può

dare questa garanzia è solo la Chiesa: l'ha data e non è per caso che tale «concessione e conferma» è posta proprio all'inizio della Regola non bollata.

E' nella concreta vita di obbedienza, castità e senza nulla di proprio che l'insegnamento e le orme di Gesù vengono seguite, ricalcate, rese di nuovo visibili. Ma questo insegnamento e queste orme sono contenute nel vangelo: la vita dei fratelli è il luogo in cui il vangelo di Gesù Cristo diventa via percorsa e visibile, diventa vita, riprende vita. La vita dei fratelli costituisce la vita del vangelo di Gesù Cristo (p. 354).

MC: Un tale modo di intendere il vangelo appare molto impegnativo. E' riservato a pochi o destinato a tutti?

Interpretare e vivere il vangelo come indicato in questa «regola e vita» appare difficile e selettivo; eppure mai Francesco manifesta una concezione elitaria della sua vita evangelica. Nella Lettera a tutti i fedeli si rivolge a tutti i cristiani, e nella Regola non bollata a tutti gli uomini, presentando a tutti con coraggio e semplicità il suo modo di interpretare il vangelo.

Francesco e i suoi fratelli minori «servi inutili» sono ben lontani dallo spirito elitario e puritano dei Catari o di Gioacchino da Fiore, e dall'atteggiamento duramente contestatario, in nome del vangelo, di tanti gruppi evangelico-pauperistici del tempo. Eppure anche Francesco, nella sua semplicità, pensa che il suo modo di interpretare il vangelo sia quello vero: è per questo che

lo difende e lo presenta a tutti.

La grande intuizione da cui parte tutta l'ermeneutica di Francesco è una cosa semplicissima, ma, forse proprio perché tanto semplice, così

facile da dimenticare: si tratta della presenza di Cristo nel vangelo e nella vita cristiana. La cosa fondamentale è che lui è vivo, è presente e gli parla nel vangelo (pp. 383-384).

vangeli poveri

Il povero: perla nel campo

di mons. TONINO BELLO

**Da un drogato, da un avanzo di galera,
da un marocchino può mai
venire qualcosa di buono?
Cosa significa «lasciarsi
evangelizzare dai poveri»?**

Crediamo che questo intervento del vescovo di Molfetta e presidente di «Pax Christi» possa aiutarci a riflettere sul rapporto fra vangelo e povertà.

Lo dobbiamo alla buona volontà di Mariarosa Januario, che lo ha trascritto dalle bobine registrate a voce, all'impegno di Federica Ferri, che ne ha curato la riduzione per MC (non rivista dall'autore), ed alla cordiale disponibilità dell'Antoniano di Bologna che ne ha permesso la pubblicazione.

Riflettete su questa frase, che compare nei documenti di Puebla, la Conferenza Episcopale latino-americana celebrata dieci anni fa, con la partecipazione del Papa: «L'impegno per i poveri e gli oppressi e il diffondersi delle Comunità di Base hanno aiutato la Chiesa a scoprire il potenziale evangelizzatore dei poveri».

La Chiesa ha scoperto una miniera: i poveri non sono soltanto i destinatari privilegiati dell'annuncio evangelico, non sono i terminali della nostra esuberanza pastorale-apostolica, non sono l'oggetto del nostro impegno, ma sono essi stessi i portatori più efficaci del lieto messaggio di salvezza a tutti gli uomini.

Praticamente i Vescovi latino-americani dicono questo: noi, preoccupati di far giungere la parola di

Dio nelle bidonvilles, nelle baracopoli, preoccupati per tutto questo abbiamo incoraggiato le Comunità di Base. Adesso questo investimento ci sta «ritornando con gli interessi», se è vero che da tali comunità, costituite in maggior parte da poveri, dipende l'evangelizzazione dell'America Latina.

Ne è la conferma un documento della Conferenza Episcopale dell'Ecuador, tenutasi a Puebla: «...conviene sottolineare che nell'annuncio del Vangelo ai poveri si realizza l'esperienza di venire evangelizzati da loro, e lo dimostrano le moltissime Comunità di Base formate da poveri che esistono nel nostro continente e che costituiscono esempi impressionanti di fedeltà a Cristo e al suo Vangelo, una fedeltà spinta in molti casi fino all'eroismo, nella incomprendimento e nella persecuzio-



ne. La coscienza di tutta la Chiesa latino-americana dovrà sempre essere lucida in questo senso; il fatto che i poveri, in numero crescente, si integrino come agenti della vita ecclesiale, sarà una prova che la Chiesa prende sul serio la propria denominazione di Chiesa dei poveri, e lo sarà se è 'Chiesa povera' e se, in tutta la sua vita e la sua azione, i poveri sono veramente presenti. Si scopre così il carisma evangelizzatore dei poveri...».

Forse qualcuno potrà pensare che si tratta di pauperismo romantico, ingenuità ecclesiale o di una forma di catarismo risorgente. Oppure: abbiamo forse ascoltato un saggio sull'uso ideologico della miseria umana? Niente affatto! E' solamente riscoperta esistenziale di «quell'altro».

Patente e aquiloni D.O.C.

Nel capitolo ottavo della seconda Lettera ai Corinzi si parla di Cristo, l'Evangelizzatore supremo, il quale da ricco che era si è fatto povero: ha voluto assumere le connotazioni della povertà per avere la «patente di evangelizzatore»; se no il Padre non gliela dava. Gesù ha studiato da povero, per avere il diritto di aprir bocca a parlarci in nome di Dio. Quasi per dire a tutti che ogni evangelizzazione può dirsi autentica solo se parte col marchio di origine controllata della ditte dei poveri.

L'espressione «ripartire dagli ultimi» (da qualcuno giudicata un po' discriminatoria, quasi volesse privilegiare i poveri e gli emarginati a danno dei ricchi, dei garantiti) si trova nel documento «La Chiesa italiana e le prospettive nel Paese». Io l'ho capita solo due o tre anni fa, quando sono andato a visitare una missione in Patagonia, una terra ricchissima di risorse, ma poverissima di fatto. Faceva un gran freddo: era il mese di ottobre (corrispondente al nostro marzo). Le Ande erano innevate. Dei bambini scalzi facevano volare gli aquiloni. Ho chiamato una bambina, le ho chiesto: «Dove abiti?» Mi ha indicato la «sua casa».

Sono entrato lì, quasi fra le macerie; all'interno c'era una donna: doveva essere molto bella, ma ora era affaticata: 33-34 anni e 12 figli. Nella stanza non c'era quasi niente. Nel caminetto ardeva un piccolo fuoco e su una scranna c'era un libro; sono rimasto impressionato: «Il santo Vangelo di nostro Signore Gesù Cristo».

Ero entrato lì, non riuscendo a contenere le mie smanie missionarie, per dire una parola di speranza. Io, ricco, che mi ero fatto accompagnare con un taxi. Dico: «Signora, legge il Vangelo?» Risponde: «Unico consuelo par nostra povreza». (E' l'unica consolazione per la nostra povertà). Non ce la facevo a restare; sono uscito subito.

Fuori i bambini continuavano a far volare gli aquiloni. Mi sembrava che quegli aquiloni fossero stati ritagliati nella pagina del Vangelo e andassero a portare alla «città bene» annunci di liberazione e di speranza.

Certamente non tutti i poveri vivono questi valori, ma in generale anche nel Vangelo sono visti come luogo teologico ove Dio si rivela e da cui deve partire ogni dinamismo di evangelizzazione. Luca ce lo fa capire con una splendida espressione e con una chiarezza straordinaria là dove ci parla dei pastori che sono i primi evangelizzati e diventano i primi evangelizzatori: «Dopo averlo visto riferirono ciò che del bambino era stato detto loro».

Qual era la valenza sociologica



dei pastori al tempo di Gesù? Erano nulla. Bernanos dice: «I poveri salveranno il mondo». Essi non chiederanno in cambio nulla per questo: Sapete perché? Perché non conoscono e non conosceranno mai il prezzo loro servizio prestato.

Spine, sassolini... fionde (Davide e Golia?)

Come evangelizzano i poveri? Anche qui corriamo il rischio della retorica. Forse è vero che i poveri incarnano meglio di altri certe virtù «popolari», come l'abbandono fiducioso alla Provvidenza, l'ospitalità, la solidarietà nella sofferenza, la capacità di sognare insieme; ma non si deve dimenticare che essi mai ammettono sviolinate.

Secondo me, i poveri sono provocazioni di Dio verso un mondo più giusto, un mondo libero, un mondo più in pace, in cui la convivialità della differenza, lo stare a tavola insieme pur essendo diversi, diventi costume e in cui l'etica del volto (di cui tanto parla Emanuel Levinas) diventi motivo ispiratore di ogni rapporto umano. I poveri sono spina conficcata nel fianco del mondo, nel fianco nostro: sassolino nella scarpa.

A questo punto è logico chiedersi perché Dio ha affidato il Vangelo ai poveri. San Matteo scrive le parole di Gesù che vengono designate con l'appellativo «L'inno di giubilo»: «Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e dalla terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli». In realtà, la predilezione di Dio per i poveri è un mistero, ma così Egli ha voluto.

...Meglio la laurea

Le nostre Chiese devono lasciare più spazio ai poveri. Ricordo che l'anno scorso, alla marcia della pace di capodanno a Piacenza, fu data l'opportunità di parlare ad alcuni zingari, marocchini, terzomondiali. Si impapparono; praticamente non riuscirono a dire quasi niente; ma il loro silenzio fu più eloquente e fecondo di tante chiacchiere. Cosa volete che dicano queste persone, se nessuno ha mai dato loro un microfono?

Anche nelle nostre chiese, spesso, quotidianamente, preferiamo rivolgerci alle persone che contano e che possono, non alle persone che non ti dicono nulla. Eppure troviamo indicazioni anche in documenti



importantissimi: «I semplici e i minorati vengano chiamati all'esercizio dei vari ministeri, e i poveri siano presenti come protagonisti nelle strutture di partecipazione pastorale» («Evangelizzazione e promozione umana» 1976).

I poveri ci danno un secondo annuncio: c'è tutta una fatica... E' un diploma di laurea che si consegue dopo tanti studi, come l'ha conseguito Gesù dopo un lungo tirocinio; ed è un diploma che occorre portarsi sempre dietro.

Le nostre Chiese devono diventare povere: ciò non significa solamente che occorre condividere le nostre ricchezze coi poveri, ma occorre condividere anche le nostre povertà: non è solo un problema di carità, ma anche di fede e di speranza. C'è tanta gente che va raminga per il mondo. Il marocchino che se ne va per la strada con la scatola di cartone sotto il braccio, è l'identikit di ciascuno di noi, quando abbiamo il coraggio di toglierci la maschera (anche se noi, quando dobbiamo trasferirci, abbiamo bisogno dei TIR). Il terzomondiale è l'allegoria del nostro precariato, l'emblema della nostra interna mancanza di pratica: è la parabola vivente del nostro sentirci senza ripari, investiti dalla solitudine, dalla freddezza degli altri. Il marocchino è il simbolo del nostro essere stranieri agli altri, e forse anche a noi stessi.

Chi inizia presto e finisce presto, di solito non pulisce

Ho ricevuto una lettera. Mi scrive un signore onesto, senza problemi con la legge né problemi finanziari o familiari o di salute. Un onesto lavoratore, timoroso di Dio, che si domanda: «Debbo proprio ritenere una disgrazia il fatto che nella gra-

duatoria, sia pure effimera, dell'estimazione pubblica, invece che gli ultimi posti, occupo posizioni di tutto rispetto?... Un po' d'acqua del suo catino Gesù Cristo non ce l'avrebbe anche per me?».

Nel rispondere mi viene in aiuto la figura evangelica di Natanaele, identificato dalla maggior parte degli studiosi col figlio di Tolomeo e detto perciò Bartolomeo. Era un uomo così pulito e trasparente che Gesù, quando lo vide la prima volta, esclamò: «Ecco davvero un israelita in cui non c'è falsità». Secondo l'evangelista Giovanni, questo apostolo simbolizza addirittura tutta una categoria di persone e cioè gli israeliti fedeli, che non hanno tradito mai il Dio dell'alleanza, che si sono tenuti irreprensibili fino alla venuta del Messia, e da lui sono stati invitati ad entrare nella sua nuova comunità.

Ebbene la sera del Giovedì Santo Gesù si è curvato a lavare anche i piedi di Bartolomeo, l'uomo onesto nei cui occhi un giorno, mentre si trovava sotto il fico, il Maestro aveva visto rispecchiarsi il cielo limpido della rettitudine. Anche quel cielo però aveva un sua piccola nube: quando infatti Filippo gli andò a dire

che Gesù di Nazaret era il Messia, lui, l'israelita integerrimo, galantuomo, aveva replicato: «Da Nazaret può venire mai qualcosa di buono?»

Forse Bartolomeo è immagine degli uomini onesti. Non abbiate paura di essere discriminati dal Signore, Egli nel suo catino ha l'acqua pure per i vostri piedi, che, se si sono contaminati, è solo per la polvere della strada percorsa per andarlo a trovare. Vi lava e vi asciuga con la stessa tenerezza, perché vi vuol bene da morire, anzi vorrei aggiungere che egli sulle vostre estremità indugia di più, così come si indugia di più a detergere un cristallo di Boemia che a lavare un bicchiere di creta carico di tartaro.

I vostri piedi li lava e li asciuga con identico amore anche perché forse tra gli alluci si nasconde una piccola macchia difficile a scomparire: la riluttanza a ricevere. Dite la verità. Avete affermato anche voi «Che cosa può venire di buono da Nazaret?» Forse questo è il vostro peccato. Piccolo, se volete; ma che colloca fra gli ultimi pure voi. Vi siete mostrati bravi, ma solo a dare. A ricevere no!

Da un drogato può mai venire qualcosa di buono? Da una prostitu-



ta, da un avanzo di galera? Che cosa può dare mai un marocchino, se non un pericolo di infezione? Forse questa è l'unica colpa che obbliga Gesù ad inginocchiarsi dinanzi a voi: il non voler ammettere, sia pure per ragioni estetiche, che i poveracci abbiano qualcosa da insegnarci in termini di crescita umana, sicché gli emarginati sono quasi lo spazio dove

esercitare le virtù della generosità, ma solo nella direzione del dare e mai dell'avere. Non abbiate paura, fratelli irreprensibili e buoni, Gesù Cristo si piega anche su di voi. Se non altro per dirvi che non serve nulla svuotare la casa per gli infelici, se poi non sapete introdurre qualcosa che essi possono offrirvi, sia pure un souvenir.

commemorazione

Una storia di chi si ricorda

di fr. LORENZO VESPIGNANI

«Alfredo Oriani» chi è costui? Un mangiapreti? Fr. Lorenzo ci ricorda che anzi...

Il 18 ottobre 1909 moriva a Casola Valsenio Alfredo Oriani. I più ricordano questo nome solo come indicatore di strade e viali in qualche città d'Italia. Ma, a quelli non più giovani o che sanno di storia, questo nome ricorda un «profeta romagnolo», della «grande Italia», amato, e «usato» dal Duce, uno scrittore gogliardo di «Rivolte ideali» e anticlericali. Fr. Lorenzo Vespignani, amico di famiglia, si premura di ricordarci che Oriani non si «mangiò i preti» prima di morire. Anzi!

Avrebbe voluto scrivere la storia di Dio

Nelle lunghe serate d'inverno, frequentava spesso, col figlio, la vicina canonica di Valsenio, dove, con l'amico Priore don Lorenzo Costa, discuteva di problemi sociali e agricoli, e spesso anche di problemi religiosi. Che Oriani fosse alla ricerca della Verità si può comprendere dal suo modo di agire e di pensare. Una sua frase scultorea lo dimostra: «Prima di strappare Cristo alla coscienza dell'umanità, cercatevi intorno con che cosa riempiate un vuoto di duemila anni».

Il Priore ha raccontato alcuni episodi che fanno comprendere l'intimo sentimento di Oriani. «Una mattina - dice - stavamo seduti sul

ponte del Cardello; passò una vecchietta che andava all'elemosina e ci salutò sorridendo. Alfredo tacque un po', poi disse: Vedi quella donna? Ella sì che è felice, io no davvero. Quella ha la fede ed è contenta. Se trova pane, ringrazia il Signore; se non lo troverà, esclamerà: Sia fatta la volontà di Dio. Io non ho questa fede e sono infelice».

Quando a Bologna gli fu proposto di entrare nella Massoneria, egli rifiutò dicendo: «Io non m'inchino mai a nessuno, ma, quel giorno che lo volessi, mi inginocchierei davanti a Cristo, alla Vergine, mai al triangolo e alla cazzuola».

A Casola Valsenio un suo amico tentò il suicidio; non morì sul colpo, e un sacerdote accorse per assister-

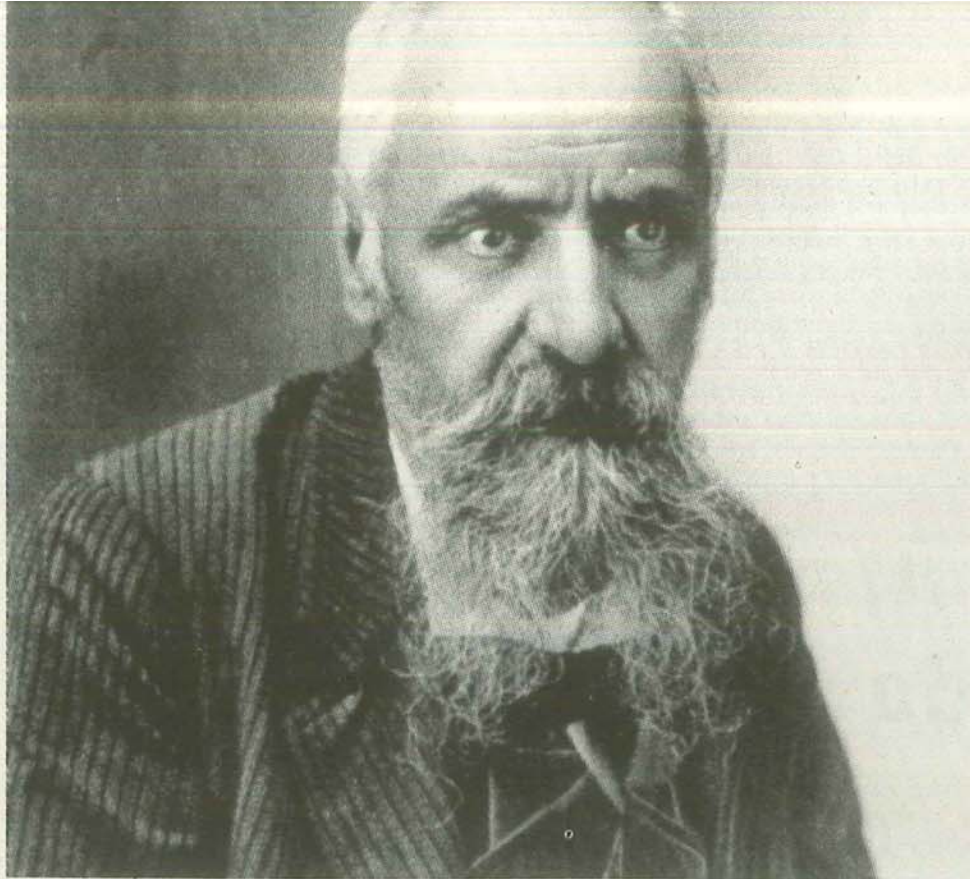
lo. Il Pretore locale si oppose, e alla sera al Caffè si gloriava per quanto aveva fatto, inveendo contro la prepotenza dei preti. Oriani, che era presente, gli gridò: «Il prepotente siete voi: ogni uomo che muore ha diritto alla sua libertà; voi avete fatto opera di tiranno della libertà». Morì a Riolo un altro suo grande amico; ma non vollero chiamare il prete. Oriani doveva fare l'«orazione funebre»; ma, appena seppe che il funerale veniva fatto in forma civile, non volle partecipare; anzi, prima di partire, disse alla figlia: «Così hai lasciato morire tuo padre? Io so che non avrebbe rifiutato il prete. Per me hai offeso la dignità di tuo padre morente e la sua libertà».

Nel censimento del 1900, Oriani si firmò Cattolico. E se ne fece vanto. Stava pian piano maturando in lui l'incontro con Dio. Un anno prima della sua morte manifestò ai suoi amici faentini l'intenzione di scrivere altre quattro opere: una sulla «Misericordia», che (come egli stesso disse) doveva essere un contrapposto al Capitale di Carlo Marx. Gli altri tre libri programmati erano: «La storia di Dio», «Le Ascensioni», e «I miei santi». Opere che non riuscì a scrivere, perché sopravvenne la morte. Ormai l'Oriani attempato non era più l'Oriani giovanile, lo scrittore di romanzi all'indice, il capovolgitore di ogni pudore e di ogni legge. A soli 57 anni, Oriani chiuse i suoi giorni; ma era totalmente cambiato: era venuto il miracolo della conversione.

Senza pompa, ma le campane suonano ancora

Nella notte del 17 ottobre 1909 ebbe una perdita di forze; fu assalito da un forte attacco asmatico e da sudor freddo. Per delicatezza non volle disturbare i familiari, i quali al mattino lo trovarono spossato e raggomitato all'estremità del letto con le mani incrociate e lo sguardo fisso ad una immagine della Madonna appesa alla parete, in atteggiamento di preghiera.

Fu chiamato il medico, ma Oriani poco si curò di lui, e andava dicendo: «Il Priore non sa che sto male, perché non lo chiamate?» L'amico Priore fu subito fatto chiamare, e, appena entrato nella camera dell'infermo, dandogli la mano disse: «Alfredone, come va?» Oriani rispose: «Ah, caro Priore, non vedi? Sono alla fine. Guarda che sudore gelato, che respiro affannoso, che colasso generale!». Il Priore gli disse: «Co-



Alfredo Oriani

raggio, che tutto passerà». Ma Oriani riprese: «No, sono alla fine, lo sento, non ne posso più; non si fa coraggio ad un morto. Ora siediti. Oggi non sei l'amico; devi essere il giudice». I parenti sorpresi a quella rivelazione, si ritirarono delicatamente.

Si confessò e si comunicò. Sul pomeriggio Oriani, sentendosi aggravare, si rivolse al figlio Ugo esponendogli le sue ultime volontà. Disse: «Ugo, voglio essere sepolto nel mio cimitero di Valsenio, a fianco di papà, senza pompa, come si seppelliscono i poveri. Guarda di essere sempre un uomo onesto, un galantuomo con tutti, ma specialmente un buon cristiano». Quando il Priore gli propose di ricevere l'Olio degli Infermi, Oriani rispose: «Fa come vuoi, dammi tutto quello che vuoi». E seguì la preghiera con attenzione e riverenza. Alle 14,30 del 18 ottobre 1909, Alfredo Oriani chiuse cristianamente la sua giornata di sofferenze.

Mio padre Vespignani Arturo di Casola Valsenio, suo grande amico, ricordava spesso che prima di morire aveva detto ai suoi parenti (in dialetto, come era solito parlare): «A vôi chi sôna'l'campàni, perchè tutt i ha da savè che Oriani l'è mort da cristian» (Io voglio che suonino le campane, perché tutti devono sapere che Oriani è morto da cristiano).

agenda ofs

Vita delle Fraternità

In questo numero di Messaggero dedicato alla preghiera, vogliamo rendervi partecipi di una iniziativa

Gruppo di partecipanti ad un incontro di formazione permanente presso il Centro Regionale ofs



della fraternità di Ravenna: «In preghiera con san Francesco». Con questo titolo, sono stati programmati incontri periodici di preghiera con approfondimento di temi spirituali sulla traccia dell'esperienza di san Francesco. Essi si tengono in tempi diversi e in varie zone della città, e precisamente:

- 1) Presso la chiesa del frati Cappuccini di via Oberdan, alle ore 16 del primo sabato di ogni mese.
- 2) Presso la casa di preghiera S. Rocco in via L. Danesi, alle ore 16 e 30 del secondo venerdì di ogni mese.
- 3) Presso il pensionato di piazza Baracca (Istituto Lega), alle ore 15 e 30 del terzo giovedì di ogni mese.

Gli incontri, condotti da animatori dell'OFS, nell'intento di approfondire e diffondere uno stile francescano di preghiera, sono aperti a tutti e, inizialmente previsti una volta al mese per ogni gruppo, potranno essere intensificati in base alle esigenze dei partecipanti fino anche a una volta la settimana. Gli animatori della fraternità sono inoltre disponibili a portare questa esperienza, su richiesta, anche nelle famiglie.

I responsabili del Centro si rallegrano vivamente per questa iniziativa che rompe i soliti schemi dell'unico incontro mensile di fraternità e permette anche ai non appartenenti all'OFS di conoscere la proposta francescana sperimentando nuove forme di preghiera, e ne caldeggiavano il proseguimento con sempre più

numerose adesioni.

Ci giunge notizia da altre fraternità che esistono gruppi di preghiera frequentati soprattutto da giovani (Rimini, Cesenatico e Forlì) che cercano un'impostazione francescana per i loro incontri. Saremo più chiari in merito quando avremo ulteriori informazioni.

Vogliamo ricordare inoltre la fraternità di Porretta Terme, che, oltre all'incontro mensile di formazione, dà molto spazio alla preghiera. Le sorelle, oltre che per la santa Messa, si ritrovano ogni giorno per

a quattr'occhi

E basta pregare

di CLARA D'ESPOSITO

**«Che vi sia, ciascun lo dice:
dove sia, nessun lo sa»
(Metastasio)**

Se c'è qualcosa che mi manda in bestia, questa è sentir parlare di preghiera. E quanto se ne parla oggi! Non so voi; ma io sono circondata di mistici. Gente che ode suoni, profumi; a momenti si solleva da terra ogni volta che prega. Per questa gente, pregare sembra un fatto istintivo, come respirare o starnutire: non richiede più sforzo di soffiarsi il naso. Questa gente la odio e la invidia, perché io non odo e non vedo, e non mi sollevo in nessun modo da terra: quando prego (se prego), sono cieca e sorda come una campana; e in quanto a levitare, lèvito, né più né meno, come potrebbe farlo la piramide di Cheope. Poi ci sono gli intellettuali: quelli che vanno a scuola di preghiera, e parlano come i «gurù». Non so da voi; ma intorno a me pullulano le scuole di preghiera. C'è gente che impara a rilassarsi, studia yoga, cristiano e non cristiano: come se non bastasse tutto quello che ci hanno fatto studiare in vita nostra. Gli intellettuali li detesto, ma non li invidio; anzi, a dire il vero, mi fanno

la recita del Rosario e della liturgia delle Ore e, settimanalmente, per un'ora di adorazione e per particolari celebrazioni liturgiche.

Centro Regionale: Gli ultimi incontri di formazione permanente hanno visto un buon numero di partecipanti soprattutto perché ogni fraternità si è impegnata, come programma annuale, ad essere presente almeno una volta nella totalità, scegliendo il giorno e l'argomento preferito, perché più rispondente alle proprie esigenze.

gioinezza ci hanno tirati su a forza di preghiere vocali, e chi più ne diceva, meglio faceva; per cui con 24 Paternostri a san Giuseppe si poteva ottenere qualunque cosa; e chi ne diceva 34 a santa Rita, stava in una botte di ferro per tutta la vita. Oggi invece, colpo di barra al timone e tutti sulla rotta inversa: a che serve snocciolare il rosario intero? Quello che vale è il silenzio interiore, il deserto, l'Assenza che si fa Presenza, eccetera eccetera. Sì, adesso ce ne andiamo tutti nel Sahara, come Carlo Carretto. Be', beato lui che l'ha potuto fare. La mia condizione interiore, invece, somiglia molto spesso a quella descritta da Baudelaire in una famosa poesia: «Il mio cuore è un palazzo invaso dalla follia! Si grida, lì dentro! Volano schiaffi e pugni! Ci si piglia per i capelli!» Provate un po' voi a fare il silenzio in un posto simile. A parte il fatto che se mi trasferisco io nel Sahara, a me viene dietro tutta la famiglia, compreso il gatto e il cane; e i topi, che a Roma ormai ci sono anche quelli.

E non parliamo della preghiera del cuore. Questa espressione è partita da Mediugorje, dove probabilmente sanno che cosa significa; e si è diffusa a macchia d'olio tra noi, dove nessuno capisce cosa vuol dire. Quando chiesi a Viska in persona che cosa significasse questa espressione, lei mi rispose con dolcezza: «Tu adesso solo comincia. Comincia Padrenostro, Avemaria. Tu pianino pianino». Che insomma voleva dire: «Tu non sei nemmeno alfabetizzata in fatto di preghiera: non è colpa tua, è naturale: hai solo cinquantacinque anni, una laurea e una specializzazione, il Battesimo, l'Eucarestia e tra poco anche l'Estrema Unzione; hai il carisma francescano e un diploma di catechista, ma come diavolo pretendi di saper pregare?» Questo da Viska me lo tenni: perché era Viska. Ma non sono disposta a tenermelo da nessun prete nostrano e meno che mai dai teologi che cianciano di preghiera: sia chiaro.

E non parliamo di quell'altro pio esercizio che va sotto il nome di meditazione, o contemplazione, o orazione mentale, che dir si voglia. Della quale pure ci fu insegnato l'infallibile metodo dai nostri preti, quando avevamo vent'anni. E quale metodo? Quello intellettuale, naturalmente. Esempio: tu ti metti davanti a Cristo nella Passione, e fai le tue considerazioni, del tipo: «Tu soffri per me, Gesù mio, e io che



preghiere sono sempre preghiere». Ben detto. E comunque - tanto per dirlo a Viska - non è poi vero che non lo so, che cos'è la preghiera del cuore.

Almeno una volta, l'ho fatta anch'io: soltanto non me ne sono accorta. Stavo davanti al quadro della Madonna delle Grazie a San Giovanni Rotondo; e gliel'ho detto chiaro: «E' un'indecenza, sai: sono cinque anni che è morta mia madre, e me l'avessi fatta sognare una volta. Non lo capisci, che uno desidera di rivedere il volto che ha più amato in vita? Tu cosa ti sentivi, quando Gesù non lo vedevi più?» Poi mi sono spaventata un po', e ho fatto marcia indietro. «Lasciamo stare. Non lo volevo dire, quello che ho detto. Lo so che hai sofferto tanto più di me. Lo so, che hai visto morire Gesù di una morte così atroce». Ma la soave immagine lassù sembrava lievemente infastidita di tanta diplomazia. Allora gliel'ho detto a brutto muso: «No, se lo vuoi sapere, le cose non stanno così. Non facciamo paragoni, per piacere. Tu Gesù Cristo l'hai visto risorto: e grazie tante, che hai potuto sopportare. Io di mia madre ricordo solo l'agonia».

E questa volta non mi confessai. Due notti appresso sognai mia madre: bella così non l'avevo vista mai. Veniva danzando, ridendo, come una fata, per sentieri a me sconosciuti: si fermò ai piedi delle scale, e mi tese le braccia. Io scesi, precipitando, giù. Quando fummo sazie di abbracci e di baci, lei aprì le valigie che aveva con sé. (Ma le fate portano valigie?) Con gesto grazioso, mi indicò il contenuto: era tutto un balenio d'oro e di gioielli. Richiuse e se ne andò; ma rimase sospeso nell'aria il suo sorriso; e quel sorriso mi circonda ancora. Allora capii che avevo visto mia madre risorta; e capii cos'è la preghiera del cuore. E' qualcosa che squarcia il cuore per produrre i risultati; ma noi non siamo sempre disposti a lasciarci squarciare il cuore dai nostri stessi sentimenti. Ecco perché non sappiamo pregare.

Ma, comunque, che si preghi di testa o di cuore, con le parole o in silenzio, l'importante è pregare: come dice il grandissimo Shakespeare «solo preghiere senza pensieri non salgono al Cielo». L'importante è anche non andare a scuola di preghiera, perché a pregare insegna solo Dio; e Dio lo insegna solo quando vuole; e Dio non ha supplenti. Non in questo.

cosa faccio? Io mi diverto e dissipo, da quel farabutto che sono». (Vi ricordate i «deh!» e gli «ahimè» che fiorivano tra le righe?) Ora, considerazioni di tal genere andavano forse bene quando si aveva vent'anni - sebbene, a dire il vero, di essermi tanto divertita e dissipata, pure a vent'anni, poco me lo ricordo.

Ma immaginate che considerazioni mi vengono fuori, se le faccio adesso con l'esperienza che ho della vita: «Tu sali il Calvario, Gesù mio; e sapessi i Calvari che salgo io! Tu il Calvario l'hai salito una volta sola a 33 anni; e io continuo a salirlo, ora che sono tanto più vecchia di te. I miei guai sono sempre gli stessi, eppure sono sempre diversi: ammazza che fantasia avete lassù, Gesù mio». Poi mi spavento e vado a confessarmi: «Padre, sapesse che ho fatto: ho bestemmiato durante la meditazione: ho detto così e così». «Tranquilla, figlia mia; lei non bestemmiava: lei discuteva con Nostro Signore. Continui a fare meditazione». Io però non riesco più a fare alcuna considerazione, durante la meditazione, perché mi sembrano tutte pericolose: meglio non farle. Allora mi piglia una rabbia da morire, e scaglio il libro all'altra estremità della stanza: perché ho sprecato mezz'ora del mio preziosissimo tempo e tutto quello che sono riuscita a fare è stato di non bestemmiare.

«Padre, ho fatto un grosso atto d'impazienza: ho gettato il libro dall'altra parte della stanza». «Ma era il libro di meditazione, figlia mia?» «Lo so, padre: allora non importa». Così arrivo a dare dello spietato a Gesù Cristo durante il tempo di meditazione: perché lo vede bene, Lui, che ho bisogno d'aiuto, e non me ne dà neanche un pochino: neanche una goccia d'acqua all'assetato; e noi dobbiamo fare le opere di misericordia? «E Tu? Tu non le fai le opere di misericordia?» Poi mi vado a confessare. «Padre, ho dato dello spietato a Gesù Cristo: ma era durante la meditazione». Questa gli sembra un po' grossa pure a lui: «E come mai, figlia mia, avete dato dello spietato a Nostro Signore, che è solo dolcezza e misericordia?» «Non con me, Padre, non con me: con me è roccia e pietra dura; e io sono roccia pure io, ma spaccata e riarsa». «Tranquilla, figlia mia: non lo vede che lei ha pregato coi salmi?» Ho pregato coi salmi, e invece credevo di aver bestemmiato. Del resto, il fariseo nel Tempio credeva d'aver pregato, e invece bestemmiava. Dove si vede che, data la grande incertezza della cosa, ognuno può pregare come vuole; ma soprattutto non deve scocciare gli altri col modo di pregare suo. Del resto, come dice il grandissimo Shakespeare? «Anche se i preti litigano fra loro, le

Le opportunità della pace

Alle Organizzazioni non governative: coraggio!

Nell'attuale, incompleto sistema politico internazionale, le posizioni dei nuovi soggetti sociali internazionali vengono solo marginalmente rappresentate. Gli Stati che partecipano all'ONU non riescono ad interpretare adeguatamente gli interessi che scaturiscono dai movimenti per la pace, per l'ecologia, per la cooperazione e la solidarietà, proprio in quanto queste istanze trascendono il carattere nazionale degli Stati.

Eppure non v'è dubbio che l'inquinamento galoppante, le catastrofi naturali o generate dall'uomo, le controversie internazionali, le scelte di sviluppo, il debito del terzo mondo, siano argomenti di interesse planetario e che non possano essere risolti se non in una istituzione superiore e realmente rappresentativa della intera umanità.

Nel momento in cui il pianeta,

attraverso le tecnologie è diventato più che mai un sistema unico, nel momento in cui non vi possono essere sicurezza ed equilibrio se non nella sicurezza reciproca e nell'equilibrio globale, è opportuno che le Organizzazioni non governative dedichino maggiori energie alla ricerca di un ordine democratico internazionale in cui queste istanze trovino idonee soluzioni.

Il superamento degli interessi particolari a favore degli interessi comuni non può avvenire che nella estensione della democrazia a livello mondiale. Vi è quindi urgente bisogno di investire di autorità e possibilità reali un organismo sovranazionale in grado di svolgere le funzioni superiori di coordinamento della convivenza civile.

Il compito delle Organizzazioni non governative a tale proposito è fondamentale, di partecipazione primaria che passi attraverso il rilancio del proprio ruolo e la valorizzazione del proprio impegno.

Centinaia di migliaia di persone partecipano attivamente, con modalità di fatto nonarmate e nonviolente e con il supporto di milioni di altre persone, alla cooperazione ed alla solidarietà locale o internazionale. Eppure la loro opera non risulta come potrebbe: appare dispersa; il loro contributo non viene adeguatamente valutato, e la loro opinione non incide adeguatamente nelle scelte di sviluppo.

E' necessario dare a tale impegno ed alle aspirazioni che lo sottendono una nuova capacità di aggregazione, un nuovo strumento simbolico in grado di sottolinearne la forza. Questa necessità può trovare corpo e forma in una iniziativa comune, capace di coinvolgere emotivamente e concretamente quanti sono interessanti, di sinergizzarne le volontà, di raccogliere l'attenzione dei mass media.

Una forza nonarmata e permanente che riesca ad esprimere pienamente le potenzialità della progettualità nonviolenta, grazie alla attenzione internazionale, al sostegno diffuso ed a concrete metodologie di intervento, potrebbe essere uno strumento catalizzatore in grado di contribuire ad innescare l'indifferibile processo di democratizzazione internazionale.

Quanto la problematica sia attuale e percorribile lo dimostra il fatto che lo stesso ministro Andreotti, al quale Ramsahai Purohit aveva avuto modo di illustrare il progetto, abbia suggerito nel suo intervento alla 43a Assemblea generale dell'ONU, la costituzione di una articolata forza permanente per il pronto intervento e possibilmente per la prevenzione delle calamità. Certo, il ministro non ha parlato di una forza nonviolenta e nonarmata; eppure il suo accenno è avvenuto all'interno di un discorso sulla valorizzazione della cooperazione internazionale. Si è creata quindi una occasione su cui le Organizzazioni non governative potrebbero aprire una riflessione pubblica, evitando che un tale suggerimento cada, o venga realizzato esclusivamente come iniziativa diplomatico-statutale.

Francesco Tullio
Presidente del Centro
Studi Difesa Civile



pensierino



Quando non sai cosa fare, prega;
anche dopo non saprai cosa fare, ma
avrà capito che la tua fatica valera
neanche la metà di ciò che hai scoperto.

**messaggero
cappuccino**

Amministrazione e Spedizione

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (BO)